



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 12 aprile 2010

Rassegna Stampa del 12-04-2010

PARLAMENTO

12/04/2010	Sole 24 Ore	15	Le camere ripartono dal decreto incentivi e dal collegato lavoro	Turno Roberto	1
------------	-------------	----	--	---------------	---

GOVERNO E P.A.

12/04/2010	Sole 24 Ore	9	I tesori della Difesa - Dai fari alle caserme i tesori della Difesa vanno in "vacanza"	Cherchi Antonello	4
12/04/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	14	Al via i controlli sui contratti locali	Grandelli Tiziano	7
12/04/2010	Sole 24 Ore	6	In Italia una devolution pagata dallo Stato - Una devolution a piè di lista	Biscella Marco	8
12/04/2010	Sole 24 Ore	7	L'affidabilità dei conti "decide" il federalismo	Pozzoli Stefano	10
12/04/2010	Messaggero	8	Niente più "tornelli" nelle università, salta il tetto di 1.500 ore per i docenti	Sersale Anna_Maria	11
12/04/2010	Corriere della Sera Economia	2	Imprese. Schiacciate dai pagamenti sempre in ritardo - Pagamenti. I ritardi costano 934 milioni	Trovato Isidoro	13
12/04/2010	Corriere della Sera	19	Una licenza? In 257 giorni - Serve un capannone? L'attesa è di 257 giorni	Rizzo Sergio	16
10/04/2010	Sole 24 Ore	5	Catricalà: spingere le liberalizzazioni	Bonicelli Emilio	19

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

11/04/2010	Messaggero	4	Le imprese al governo: ora i fatti - La road map della Marcegaglia: subito 2,5 miliardi per infrastrutture e ricerca	Costantini Luciano	20
12/04/2010	Corriere della Sera	12	Sulle riforme 5 equivoci da sciogliere - Si fa presto a dire "riforme". Ecco gli equivoci da sciogliere	Salvati Michele	23
12/04/2010	Repubblica	17	Tasse, quando la riscossione ci strozza caos Equitalia tra multe fantasma e aggi	I. gr.	24
12/04/2010	Repubblica Affari&Finanza	14	Export e consumi: doppia sfida per far ripartire il made in Italy	Aiassa Giovanni	26
12/04/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	8	Pensioni in cerca di nuovi equilibri	Lo Presti Antonino	28
12/04/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	7	Per le Casse è l'ora della sostenibilità	Milano Francesca	30

UNIONE EUROPEA

12/04/2010	Mattino	4	Ue, via libera al maxi-prestito per la Grecia - Grecia, dall'Ue un prestito di trenta miliardi	Marconi Cristina	32
12/04/2010	Corriere della Sera	11	E per il prestito l'Italia emetterà nuovi titoli	Marro Enrico	34
12/04/2010	Messaggero	2	Intervista a Carlo Padoan - Padoan: "Una vittoria per euro e Ue, una lezione anche per i Paesi grandi"	Pirone Diodato	35
12/04/2010	Repubblica	2	Intervista a Jean Paul Fitoussi - "Chiesti rendimenti troppo alti così non è vera solidarietà europea"	Occorsio Eugenio	36
11/04/2010	Sole 24 Ore	5	Trichet: bene le scelte dell'Italia sui conti pubblici - Trichet: Italia ok sui conti. Si a riforme per il rilancio	Bufacchi Isabella	37
12/04/2010	Italia Oggi Sette	22	Nuovi balzelli al vaglio dell'Ue	Frontoni Gabriele	39

GIUSTIZIA

12/04/2010	Italia Oggi Sette	4	Frode fiscale, niente confisca	Passananti Enrico - Ruggeri Franco	41
12/04/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	6	Niente più danni a chi sbaglia uscita	Bresciani Remo	42

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

10/04/2010	Italia Oggi	27	Cassa veterinari accusa la crisi	Galli Giovanni	43
10/04/2010	Milano Finanza ed. Roma	59	Una dieta vincente	...	44
12/04/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	14	Dopo 18 mesi è in alto mare la normativa per le assunzioni	...	45
12/04/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	14	Il salario accessorio deve essere definito all'inizio dell'anno	...	46

L'agenda del Parlamento. Al Senato anche il Ddl scioperi

Le camere ripartono dal decreto incentivi e dal collegato lavoro

Prima dello stop estivo in calendario l'anticipo della manovra di bilancio

Roberto Turno

ANSA Il Parlamento riaccende i motori e riparte all'insegna delle misure sul lavoro e del rilancio economico. Il Ddl "collegato" alla Finanziaria 2009 rinviato alle Camere dal Quirinale, la cassa integrazione, il Dl 40 con i mini incentivi per il sostegno dei consumi, occupano da subito l'agenda di Montecitorio. Mentre al Senato spunta in commissione il disegno di legge del Governo - al quale si affianca quello di Pietro Ichino (Pd) - di regolamentazione degli scioperi nei servizi a tutela della mobilità e della libertà di circolazione delle persone, fermo da un anno nei cassetti del Senato e subito rispolverato dopo le elezioni.

Dopo un lungo stop di tre set-

timane, il Parlamento riapre i battenti a pieno ritmo con un calendario di lavori denso di appuntamenti. Sarà una lunga volata quella che si prepara di qui a fine luglio, quando tra l'altro, poco prima delle vacanze, le Camere dovranno occuparsi dell'annunciato anticipo per decreto legge della manovra di bilancio 2011. Ancora sullo sfondo, ma politicamente decisive, restano le riforme istituzionali e quella elettorale. E soprattutto altissima resta la tensione tra maggioranza e opposizione sulle partite riguardanti la giustizia, a cominciare da quelle già all'esame del Parlamento: al Senato le intercettazioni telefoniche su cui c'è l'ipotesi di un mini stralcio e la riforma del processo penale, alla Camera il

Ddl sul processo breve.

Intanto alla Camera, dove da domani in aula sarà votato il Dl 29 "salva-liste" (scade il 5 maggio, va trasmesso al Senato), i riflettori sono puntati sulle commissioni. A cominciare dalla Lavoro dove parte l'esame del Ddl rinviato alle Camere dal capo dello Stato che approderà in aula da lunedì 26 aprile e sul quale si comincerà con un ciclo di audizioni. Sempre la commissione Lavoro ha poi all'ordine del giorno la proposta di legge (in calendario per l'aula dalla prossima settimana) su sostegno dei redditi e Cig che attende il parere della commissione Bilancio e la relazione tecnica della Ragioneria generale. Ancora alla Camera ecco poi all'ordine del giorno il Dl 40 sugli incentivi (commissioni Finanze e attività produttive, scade il 25 maggio), la Comunitaria 2009 (commissione per le politiche Ue, in aula dal 21 aprile) e il biotestamento (Affari sociali, in aula solo a giugno).

Calendario non meno impegnativo per palazzo Madama, dove però il programma dell'aula sarà definito in questi giorni dalla capigruppo, a partire dalla riforma della professione di avvocato. In pole position restano la riforma del sistema universitario, le intercettazioni telefoniche, la sicurezza stradale. E la novità assoluta dell'esordio (commissioni Affari costituzionali e Lavoro) dei Ddl sugli "scioperi bianchi".

I decreti legge in lista d'attesa

• Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Messa in sicurezza e potenziamento del servizio elettrico nelle isole maggiori	3	C 3243	27 mar	• Legge n. 41 pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» del 27 marzo
Agenzia per la gestione dei beni sequestrati e confiscati alle mafie	4	S 2070	5 apr	• Legge n. 50 pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» del 3 aprile
Misure per evitare l'annullamento di processi per mafia	10	C 3322	19 apr	• Approvato definitivamente
Misure salva-liste per le elezioni amministrative di fine marzo	29	C 3273	5 mag	• All'esame della comm. Affari costituzionali della Camera
Sostegno alle attività produttive e ai consumi	40	C 3350	25 mag	• All'esame delle comm. riunite Finanze e Attività produttive della Camera

C = atto Camera; S = atto Senato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I disegni e le proposte di legge

• All'esame della commissione

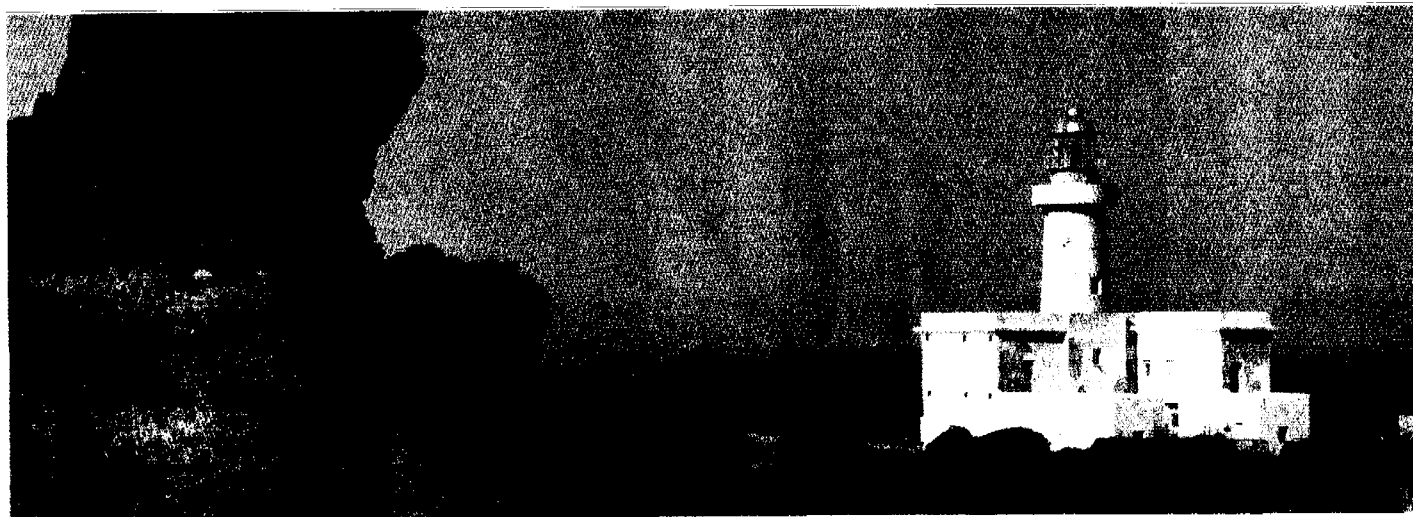
Provvedimento	N. atto	Sede	Stato dell'iter
AGRICOLTURA			
Etichettatura dei prodotti alimentari	C 2743	Ref	Approvato dal Senato. Assegnato alla commissione Agricoltura della Camera
Commercio interno del riso - <i>Piccioni (Pdl)</i>	S 1909	Ref	Approvato dalla Camera • Agricoltura del Senato
Competitività del settore agroalimentare - <i>Beccalossi (Pdl)</i>	C 2260	Ref	Approvato dal Senato. • Agricoltura della Camera
Prodotti ortofrutticoli di quarta gamma - <i>Scanciu (Pdl)</i>	S 2005	Ref	Approvato dalla Camera • Agricoltura del Senato
AMBIENTE E TERRITORIO			
Governo del territorio - <i>Stradella (Pdl)</i>	C 329	Ref	• Ambiente della Camera
Legge quadro sulla qualità architettonica - <i>Asciutti (Pdl)</i>	S 1264	Ref	• Istruzione del Senato
Costruzione e ristrutturazione di impianti sportivi	C 2800	Ref	Approvato dal Senato. Assegnato alla commissione Cultura della Camera
GIUSTIZIA			
Intercettazioni telefoniche - <i>Centaro (Pdl)</i>	S 1611	Ref	Approvato dalla Camera. • Giustizia del Senato
Misure contro la prostituzione - <i>Berselli (Pdl) e Vizzini (Pdl)</i>	S 1079	Ref	• Affari costituzionali e Giustizia del Senato
Misure in materia di usura ed estorsione, nonché di crisi per sovraindebitamento - <i>Bongiorno (Pdl)</i>	C 2364	Ref	Approvato dal Senato. • Giustizia della Camera
Misure contro la pedofilia - <i>Napoli A. (Pdl)</i>	C 665	Ref	• Giustizia della Camera
Disposizioni in materia di processo penale, ordinamento giudiziario ed equa riparazione - <i>Longo (Pdl)</i>	S 1440	Ref	• Giustizia del Senato
Disposizioni sulla Corte penale internazionale - <i>Rao (Udc)</i>	C 1439	Ref	• Giustizia della Camera
Prescrizione del diritto al risarcimento del danno	S 1714	—	Approvato dal Senato
Durata dei processi - <i>Paniz (Pdl)</i>	C 3137	Ref	Approvato dal Senato • Giustizia della Camera
Modifiche al Codice penale in materia di riciclaggio - <i>Centaro (Pdl)</i>	S 733 bis	Ref	• Giustizia del Senato
Impedimento a comparire in udienza	S 1996	—	Legge n. 51 pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» dell'8 aprile
Separazione giudiziale dei coniugi - <i>Paniz (Pdl)</i>	C 749	Ref	• Giustizia della Camera
ISTRUZIONE E CULTURA			
Difficoltà specifiche di apprendimento - <i>Ghizzoni (Pd)</i>	C 2459	Ref	Approvato dal Senato. • Cultura della Camera
Delega al Governo per la riforma del sistema universitario - <i>Valditara (Pdl)</i>	S 1905	Ref	• Istruzione del Senato
LAVORO E PREVIDENZA			
Misure per il lavoro pubblico (collegato alla Finanziaria 2009)	C 144 quater B	—	Rinviato alle Camere dal capo dello Stato
Misure contro il mobbing - <i>Ghedini (Pd)</i>	S 62	Ref	• Lavoro del Senato
Sostegno del reddito e Cig - <i>Cazzola (Pdl)</i>	C 2100	Ref	• Lavoro della Camera
LIBERE PROFESSIONI			
Non equipollenza del diploma di laurea in scienze motorie a quello in fisioterapia - <i>Barbieri (Pdl)</i>	C 2131	Leg	Approvato dal Senato. • Cultura della Camera
Riforma delle professioni - <i>Siliquini (Pdl) e Faenzi (Pdl)</i>	C 3	Ref	• Giustizia e Attività produttive della Camera
Riforma della professione di avvocato - <i>Valentino (Pdl)</i>	S 601	Ass	All'esame dell'assemblea del Senato

Nota: Sotto ciascun provvedimento ancora all'esame è indicato il nome del relatore e il partito di appartenenza

● All'esame della commissione			
Provvedimento	N. atto	Sede	Stato dell'iter
POLITICA ECONOMICA E SOCIALE			
Riforma della legislazione in materia portuale - <i>Grillo (Pdl)</i>	S 143	Ref	● Lavori pubblici del Senato
Titoli e marchi di identificazione dei metalli preziosi - <i>Piscitelli (Pdl)</i>	S 1975	Ref	Approvato dalla Camera ● Industria del Senato
Delega per il riordino della legislazione in materia di crisi aziendali - <i>Lussana (Ln) e Abrignani (Pdl)</i>	C 1741	Ref	● Giustizia e Attività produttive della Camera
Legge Comunitaria 2009 - <i>Formichella (Pdl)</i>	C 2449 B	Ref	Approvato dal Senato. ● Politiche Ue della Camera (in seconda lettura)
Tutela e commercializzazione dei prodotti tessili, di pelletteria e calzaturieri	C 2624 B	—	Approvato definitivamente
PUBBLICA AMMINISTRAZIONE			
Codice delle autonomie - <i>Bruno (Pdl)</i>	C 3118	Ref	● Affari costituzionali della Camera
SANITÀ			
Utilizzo dei defibrillatori automatici e semiautomatici - <i>De Lillo (Pdl)</i>	S 718	Ref	● Igiene e sanità del Senato
Responsabilità professionale del personale sanitario - <i>Saccomanno (Pdl)</i>	S 50	Ref	● Igiene e sanità del Senato
Sostegno alla ricerca e produzione dei farmaci orfani - <i>Bianconi (Pdl)</i>	S 718	Ref	● Igiene e sanità del Senato
Consenso informato - <i>Di Virgilio (Pdl)</i>	C 2350	Ref	Approvato dal Senato. ● Affari sociali della Camera
Cure palliative	C 624 B	—	Legge n. 38 pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 65 del 19 marzo
Disciplina delle medicine non convenzionali - <i>Bosone (Pd)</i>	S 145	Ref	● Igiene e sanità del Senato
Governo delle attività cliniche - <i>Di Virgilio (Pdl)</i>	C 799	Ref	● Affari sociali della Camera
Riordino dell'esercizio farmaceutico - <i>D'Ambrosio Lettieri (Pdl)</i>	S 863	Ref	● Igiene e sanità del Senato
Prevenzione della salute e tutela dei danni dall'uso del tabacco - <i>D'Ambrosio Lettieri (Pdl)</i>	S 863	Del	● Igiene e sanità del Senato
Assistenza psichiatrica - <i>Ciccioli (Pdl)</i>	C 919	Ref	● Affari sociali della Camera
SERVIZI E DIRITTI CIVILI			
Norme in favore di lavoratori con familiari gravemente disabili - <i>Delfino (Udc)</i>	C 82	Ref	● Lavoro della Camera
Prevenzione delle frodi nel credito al consumo - <i>Pagano (Pdl)</i>	C 2699	Ref	Approvato dal Senato. ● Finanze della Camera
Misure contro la violenza sessuale - <i>Allegrini (Pdl)</i>	S 1675	Ref	Approvato dalla Camera. ● Giustizia del Senato
Reato di molestie inesistenti - <i>Bongiorno (Pdl)</i>	C 1440	Ref	La commissione Giustizia della Camera ne ha concluso l'esame
Misure contro gli atti persecutori - <i>Gallone (Pdl)</i>	S 1348	Ref	Approvato dalla Camera. ● Giustizia del Senato
Norme in materia di cittadinanza - <i>Bertolini (Pdl)</i>	C 103	Ref	● Affari costituzionali della Camera
Misure in materia di usura - <i>Bongiorno (Pdl)</i>	C 2364	Ref	Approvato dal Senato. ● Giustizia della Camera
Cognome dei figli - <i>Bongiorno (Pdl)</i>	C 36	Ref	● Giustizia della Camera
Diritti delle persone sordocieche	C 2713	—	Approvato dal Senato
Garante per l'infanzia e l'adolescenza - <i>Calabria (Pdl) e Castellani (Pdl)</i>	C 2008	Ref	Rinviato alle commissioni Affari costituzionali e Affari sociali della Camera
TRASPORTI			
Sicurezza stradale - <i>Cicolani (Pdl)</i>	S 1720	Ref	Approvato dalla Camera. ● Lavori pubblici del Senato

C= atto Camera; S= atto Senato

I tesori della Difesa. In vacanza nel faro



Super lusso. Diventeranno hotel e resort: sono i beni del ministero della Difesa, tra cui 12 fari (nella foto, Punta Spadillo a Pantelleria), che saranno valorizzati per fini turistici **Cherchi** - pagina 9

Dai fari alle caserme i tesori della Difesa vanno in «vacanza»

Il ministero ha individuato 36 strutture da valorizzare come alberghi e resort

Il fronte dismissioni. Sono 76 i siti militari che saranno invece ceduti sul mercato

La procedura. Il primo passo sarà cambiare la destinazione d'uso

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi

Una vacanza in un faro. Un faro vero, di quelli che nella notte indicano la giusta rotta ai naviganti. E non una vacanza spartana, tra umidità marina e spifferi negli stipiti, ma un periodo di vero relax, con le tante comodità che può mettere a disposizione un hotel a più stelle. È l'idea del ministero della Difesa, che ha individuato 36 strutture militari, tra cui 12 fari, da destinare ad altri usi, soprattutto turistico-ricreativi, in modo da salvare quegli immobili dal degrado e, allo stesso tempo, farli diventare una fonte di guadagno per le casse del ministero.

È uno dei fronti che la Difesa si prepara ad aprire per riorganizzare il proprio patrimonio immo-

biliare, così come vuole l'articolo 14-bis del decreto legge 112 del 2008. L'altro versante è rappresentato da un elenco di 76 tra caserme, magazzini, palazzine, alloggi, circoli ufficiali, da mettere sul mercato. In questo caso per venderli, ma non prima di averne modificato, d'accordo con le amministrazioni locali, la destinazione d'uso, così da aumentarne in modo rilevante il valore.

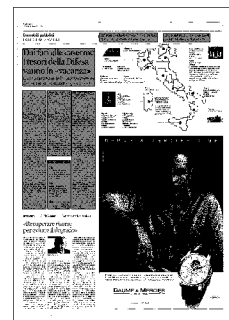
Il passaggio obbligato è proprio quello del riaccatastamento, da effettuare tanto nel primo che nel secondo progetto. Perché anche per destinare le 36 strutture a nuove funzioni, occorre assegnar loro una diversa destinazione catastale. In quest'ultimo caso, però, gli immobili non saranno venduti, ma rimarranno nella disponibilità della Difesa, che li cederà a privati solo per va-

lorizzarli. Il modello di riferimento è la struttura turistica, anche perché le 36 strutture si trovano in posti unici. Si prenda il caso dei fari: ci sono quelli di Marettimo, di Pantelleria, dell'isolotto dello scoglio delle Formiche, di Palmarola, di Punta Scorno, sull'isola dell'Asinara. E proprio alla Sardegna ci si può rifare per capire quali sono le intenzioni della Difesa: il più antico faro sardo, quello di capo Spartivento, è,

infatti, già stato trasformato in un resort a cinque stelle. Nella notte la grande lampada continua a illuminare il mare, ma nella parte sottostante, dove un tempo c'erano gli alloggi del guardiano, ora ci sono le stanze dell'hotel. Perché la particolarità del progetto sta nel fatto che le 36 strutture continueranno a funzionare per scopi mili-

tari - ed è per questo che devono rimanere nella disponibilità della Difesa -, ma in quelle parti ormai inutilizzate e destinate a un lento ma inesorabile degrado, si potranno pensare altri usi, in grado di produrre reddito.

Di certo ora c'è solo l'elenco delle strutture e il fatto che la nuova destinazione dovrà essere decisa dalle amministrazioni locali, le quali sono già state interpella-



te dal ministero. Una volta stabilito il futuro dell'immobile, lo si assegnerà al concessionario attraverso un'asta pubblica. Niente, però, si può al momento dire sulle modalità delle concessioni e sulla loro durata. Per quanto riguarda la gestione delle concessioni, il ministero potrebbe far scendere in campo Difesa servizi, la Spa nata di recente con il compito di valorizzare il patrimonio militare, dai marchi, alla cartografia, agli immobili.

Diverso, invece, il discorso per gli altri 76 immobili destinati alla vendita (alcuni dei quali, però, si trovano anche nell'elenco dei 36, perché il ministero si è riservata la possibilità di decidere se sarà più conveniente alienarli o valorizzarli). Quelle strutture contenute in un decreto ora alla registrazione della **Corte dei conti** - saranno vendute al miglior offerente. Il passaggio preliminare, ma fondamentale, è il cambio della destinazione d'uso, in modo da poterli destinare a finalità commerciali o residenziali. Al momento il valore di mercato dei 76 immobili, molti dei quali situati nelle zone centrali delle città, è praticamente pari a zero, perché accatastati come strutture militari. Per un privato, dunque, l'interesse a investire è molto basso. Iniziative in tal senso già ne esistono, perché il ministero della Difesa ha da tempo avviato contatti con le amministrazioni locali di La Spezia, Milano e Roma. In tutti gli altri casi, invece, militari e sindaci dovranno sedersi intorno a un tavolo e stilare un protocollo d'intesa.

La finalità del ministero non è tanto quella di fare cassa, ma di ri-

cavare risorse per rimettere in se- sto il resto del patrimonio immobiliare, dato che al momento i militari possono spendere per il mantenimento delle proprie strutture solo un euro a metro quadrato l'anno. Un'inezia. Ed è per questo che le strutture - molte delle quali ormai in eccesso, dopo il dimezzamento degli organici con la fine della leva: i soldati sono 180 mila, più 110 mila carabinieri - cadono a pezzi.

Le amministrazioni locali, dal canto loro, potranno avere un duplice vantaggio: vedere rimpinguati i bilanci, perché potranno ottenere fino al 20% delle somme incassate dalla vendita, e recuperare spazi nei centri cittadini che finora erano riservati esclusivamente ad attività militari.

I NUMERI

36

Immobili da valorizzare

Sono strutture che hanno un'attrattiva turistica, come i 12 fari inclusi nell'elenco. Non verranno dismessi.

76

Immobili da dismettere

Sono dislocati nelle zone centrali delle città, come le caserme. Previsto il cambio di destinazione d'uso per aumentarne il valore



www.ilsole24ore.com/

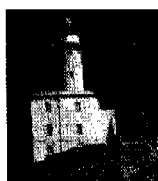
L'elenco completo delle 76 strutture militari destinate a essere cedute sul mercato



Torino
Cas. "La Marmora"

Portovenere
Forte Cavour

Rio Marina
Faro Isolotto Palmaiola
Grosseto
Faro scoglio Formica Maggiore



Olbia
Faro Isola Bocca
Carloforte
Faro Capo Sandalo
Porto Torres
Faro Punta Scorno

Pantelleria
Faro Punta Spadillo;
Caserma "Barone";
Caserma "Bukkuram"
Acireale
Faro Capo Molini
Milazzo
Faro Capo Milazzo

Palmanova
Caserma "Montezemolo"

Cadimare
Centro logistico
supporto aereale

Firenze
Compensorio "San Gallo"
Pisa
Cas. "Curtatone e Montanara"

Ponza
Faro della Guardia

VOCAZIONE TURISTICA

La mappa delle strutture individuate dal ministero della Difesa per essere valorizzate e destinate a scopi prevalentemente turistici

S. Marina Salina
Faro Capo Faro
Marsala
Zona Logistica
ex 35° Gr. RAM;
ex deposito munizioni
Marettimo
Faro Punta Libeccio

Tonezza del Cimone
Distaccamento AM
Chioggia
Forte San Felice
Padova
Palazzo "Rinaldi"
Mestre
Caserma "Matter"
Venezia
Aliquota edifici/aree già in uso alla Biennale;
Sale d'armi; area denominata Galeazze Ovest -
aliquota comprendente la Tesa Centrale e
quella Sud; area denominata Profughi Giuliani -
aliquota comprendente la Tesa Nord; area
denominata Giardino delle Vergini;
area ex Sommergibilisti (ex Caserma Bacini);
ex Idroscalo di S. Andrea



Taranto
Isola San Paolo; Scuola
Volontari Truppa AM
Brindisi
Castello Svevo

Crotone
Faro Capo Rizzuto



Personale. Trasmissione entro 5 giorni dalla sottoscrizione - Stop a risorse e trasferimenti per chi non adempie

Al via i controlli sui contratti locali

Da inviare all'Aran tutte le intese firmate dall'entrata in vigore della riforma

Sotto osservazione

La procedura telematica per i controlli sui contratti decentrati

DATI DA INVIARE

- Testo del contratto
- Relazione tecnico-finanziaria
- Relazione illustrativa

I CONTRATTI INTERESSATI

- Le intese firmate dopo il 15 novembre 2009 (entrata in vigore del Dlgs 150/2009)
- Tutte le nuove intese (entro 5 giorni dalla stipula)

LE SANZIONI

- Blocco degli adeguamenti nelle risorse destinate alla contrattazione integrativa
- Blocco dei trasferimenti statali

PAGINA A CURA DI
Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

L'attivazione da parte dell'Aran delle procedure per l'invio dei contratti integrativi in forma telematica apre la stagione dei nuovi controlli previsti dal decreto Brunetta. Per dare attuazione ai meccanismi previsti dall'articolo 40-bis, comma 5, del Dlgs 165/2001 modificato dalla riforma Brunetta,

STRUMENTO «DEBOLE»

Il veicolo per le verifiche è un'e-mail ordinaria, non certificata, che non offre garanzie su ricezione e allegati

ta, l'Agenzia ha istituito un indirizzo di posta elettronica (contrattointegrativo@aragrazia.it) al quale dovrà essere inviata una e-mail contenente: il nome dell'amministrazione, il comparto di appartenenza, il periodo di vigenza contrattuale nonché il nome, il recapitato telefonico e l'indirizzo di posta elettronica del referente interno all'ente.

In allegato al messaggio di posta elettronica dovranno essere inviati il testo del contratto decentrato, la relazione tecnico-finanziaria e quella illustrativa che dimostrino le mo-

dalità di copertura finanziaria degli oneri derivanti dall'intesa e gli effetti di quest'ultima sulla produttività e l'efficienza dell'azione amministrativa anche nei confronti dei cittadini. Il sistema, in modo automatico, restituisce un messaggio che attesta l'avvenuta ricezione della documentazione.

Come peraltro avveniva in passato, il contratto decentrato deve essere trasmesso entro cinque giorni dalla sottoscrizione definitiva, con la differenza che prima si effettuava tramite raccomandata A/R e ora tramite posta elettronica. Nel comunicato Aran viene evidenziato che la nuova procedura si applica a decorrere dalla data di entrata in vigore del Dlgs 150/2009, cioè dal 15 novembre 2009. In altri termini sono interessati tutti i contratti decentrati siglati da quella data. Evidentemente per il passato viene meno il termine dei cinque giorni previsti per l'invio.

Ma la novità si trova nel regime sanzionatorio: mentre prima era considerata una mera

formalità, oggi l'omissione, pur non inficiando la validità del contratto decentrato, determina l'impossibilità da parte dell'ente di «procedere a qualsiasi adeguamento delle risorse destinate alla contrattazione integrativa». Si rischia inoltre il blocco dei trasferimenti da parte dello stato ai

sensi dell'articolo 60, comma 2, del Dlgs 165/2001.

È singolare che una eventuale mera dimenticanza di forma possa determinare effetti così rilevanti. Con estrema probabilità il legislatore intendeva correlare un regime sanzionatorio così pesante all'insoranza del complesso sistema di controlli sostanziali previsti dallo stesso articolo. Di fatto l'espressione «mancato adempimento delle prescrizioni del presente articolo» contenuta nel comma 7 non può che coinvolgere anche la trasmissione telematica dei contratti decentrati all'Aran.

L'eccessiva semplicità del sistema di trasmissione telematica, in relazione alle sanzioni collegate, non può che lasciare perplessi. Si tratta infatti di una normale comunicazione e-mail, non certificata, che non consente alcun tipo di garanzia né

sull'avvenuta trasmissione e ricezione né, tanto meno, sul contenuto dei file allegati. Per altro verso, non è chiaro il formato dei file da allegare, e se siano sufficienti i testi oppure se debbano essere in qualche modo inviate le copie dei documenti originali contenenti anche le firme degli interessati.

La comunicazione all'Aran costituisce l'ultimo tassello di un articolato mosaico di con-

trolli che vede coinvolti numerosi soggetti sia interni sia esterni, istituzionali e non, a dimostrazione dell'elevato rischio di irregolarità potenzialmente contenute nella contrattazione decentrata.

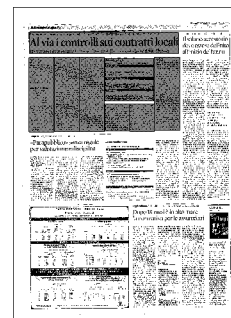
I primi controlli sono affidati proprio ai dirigenti dell'ente incaricati di sottoscrivere le relazioni tecnico-finanziarie e illustrative che accompagnano l'iter di approvazione

definitiva.

Sempre durante il suo percorso, il contratto deve acquisire il parere dei revisori dei conti, i quali dovranno attestare sia la compatibilità con i vincoli di bilancio sia la coerenza delle singole clausole con il contratto collettivo nazionale e le norme di legge in materia. Si tratta quindi di un vero e proprio controllo di legittimità sostanziale del contratto decentrato.

Per la pubblica amministrazione centrale risulta inoltre necessario il visto della Ragioneria Generale dello Stato, che ha 30 giorni di tempo per accertare la compatibilità economico-finanziaria. Ex post dovranno essere fornite apposite informazioni nel conto annuale da trasmettere entro il mese di maggio al ministero dell'Economia e delle finanze e che sarà oggetto di vaglio anche da parte della Corte dei conti e della Funzione pubblica. Infine, in coerenza con lo stile che contraddistingue tutti gli interventi attuati dal ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta, l'ultimo controllo verrà affidato ai cittadini, che potranno visionare tutta la documentazione nel sito istituzionale dell'ente.

• © RIPRODUZIONE RISERVATA



FINANZA LOCALE **77****In Italia
una devolution
pagata
dallo Stato**

* Confronto sulla spesa
decentrata nella Ue: in Italia
devolution a pie' di lista.

Biscella > pagina 6

La finanza decentrata
LE DINAMICHE IN EUROPA

Il confronto. L'analisi sui trend 1998-2008
realizzata da Sintesi-Eurosportello Veneto

Compensazioni. Anche nei paesi federalisti
lo Stato gioca un ruolo importante

Una devolution a pie' di lista

Alle amministrazioni locali il 35% delle spese e il 18% delle entrate dirette

PAGINA A CURA DI
Marco Biscella

Una spesa pubblica sempre più decentrata, finanziata però in grande misura ancora dallo Stato. In Italia la quota di spesa erogata in periferia sfiora infatti il 35% delle uscite totali, dieci punti percentuali in più rispetto alle uscite che fanno ca-

LA CORSA DI MADRID

La Spagna fa registrare il tasso di crescita più consistente sul versante delle uscite trasferite alle istituzioni periferiche

po alle amministrazioni centrali, ma l'autonomia esercitata a livello locale può contare solo sul 18,6% delle entrate della pubblica amministrazione, a fronte di un 52% imputabile invece allo Stato centrale, perlopiù sotto forma di tributi. Insomma, un federalismo (di competenze) a pie' di lista.

Per correggere questa "devolution incompiuta" - avviata alla fine degli anni 90 e rilanciata con la revisione del Titolo V della Costituzione nel 2001, che ha prodotto un sistema formal-

mente plurale, in cui Stato, regioni ed enti locali hanno la stessa dignità istituzionale - dovrà provvedere la riforma del federalismo fiscale. Una sfida da 200 miliardi che, ufficialmente lanciata con l'approvazione della legge 42/2009, è entrata quasi certamente nella sua fase decisiva dopo l'esito del recente voto regionale. Come ha recentemente ricordato lo stesso ministro Tremonti, il traguardo della riforma verrà tagliato «in meno di dieci anni», ma i primi decreti attuativi saranno pronti «già entro il 2010 e andranno a modificare anche il patto di stabilità», che nei giorni scorsi è stato al centro di una sfilata di protesta a Milano che ha raccolto l'adesione di 400 sindaci della Lombardia.

Ma all'anno zero del nostro federalismo fiscale qual è la distanza che separa l'Italia - ormai non più da considerarsi centralista, almeno sul piano giuridico - dai paesi già federali?

Comparando i conti delle amministrazioni pubbliche (al netto degli interessi) forniti da Eurostat, un'analisi Centro studi Sintesi-Eurosportello Veneto ha provato a quantificare punti di contatto e divergenze sulle modalità con cui otto paesi eu-

ropei hanno gestito tra il 1998 e il 2008 le relazioni con le autonomie territoriali.

Partiamo dall'Italia. «Tra il '98 e il 2008 - sottolinea Alberto Cestari, autore dello studio "Il decentramento finanziario in alcuni paesi della Ue" - la quota di entrate pubbliche attribuibili alle amministrazioni locali è aumentata di 1,7 punti, mentre nello stesso arco di tempo la spesa in periferia è cresciuta di 2,3 punti. In pratica, regioni ed enti locali hanno sempre più competenze di spesa che vengono però finanziate con risorse sempre più dipendenti da altri livelli di governo».



Non è così negli altri paesi, che anzi mostrano dinamiche assai differenti: in Olanda è aumentata la quota di entrate direttamente imputabili al governo centrale, diversamente da quanto è avvenuto in Francia, mentre in Germania l'incremento delle entrate centrali è andato a discapito più degli enti di previdenza che delle amministrazioni decentrate. In Spagna, infine, «accanto a una poderosa devoluzione della spesa - osserva Cestari - si è provveduto a ridurre l'ammontare delle risorse statali dal 49% al 34%, attribuendole alle Comunità autonome, con un balzo dal 9,5% a quasi il 23%».

Un dato invece accomuna tutti gli otto paesi: anche in quelli a maggiore vocazione federale alle entità decentrate non vengono a mancare i trasferimenti perequativi erogati dallo Stato centrale, una devoluzione che in Italia è cresciuta in dieci anni dal 45 al 51 per cento.

marco.biscella@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO SCUOLA

L'anomalia italiana

« Con la legge sul federalismo fiscale l'Italia potrà imparare una lezione che arriva dall'Europa. A proposito di scuola, infatti, in tutti i paesi oggetto dell'analisi del Centro studi Sintesi per Unioncamere Veneto (i dati Eurostat per un confronto omogeneo si riferiscono al 2007) l'istruzione è soprattutto una «questione locale»: solamente nel nostro paese lo Stato centrale costituisce ancora il principale erogatore della spesa, visto che il 73,3% delle risorse arriva dall'amministrazione centrale. Un carico che non trova eguali negli altri Stati: in Austria il finanziamento statale arriva al 46%, nel Regno Unito al 33%, in Olanda poco sopra al 16% e in Spagna si ferma al 3,5 per cento. In Belgio, addirittura, le risorse da stati federati ed enti locali lasciano allo Stato centrale solo le briciole: lo 0,1 per cento.

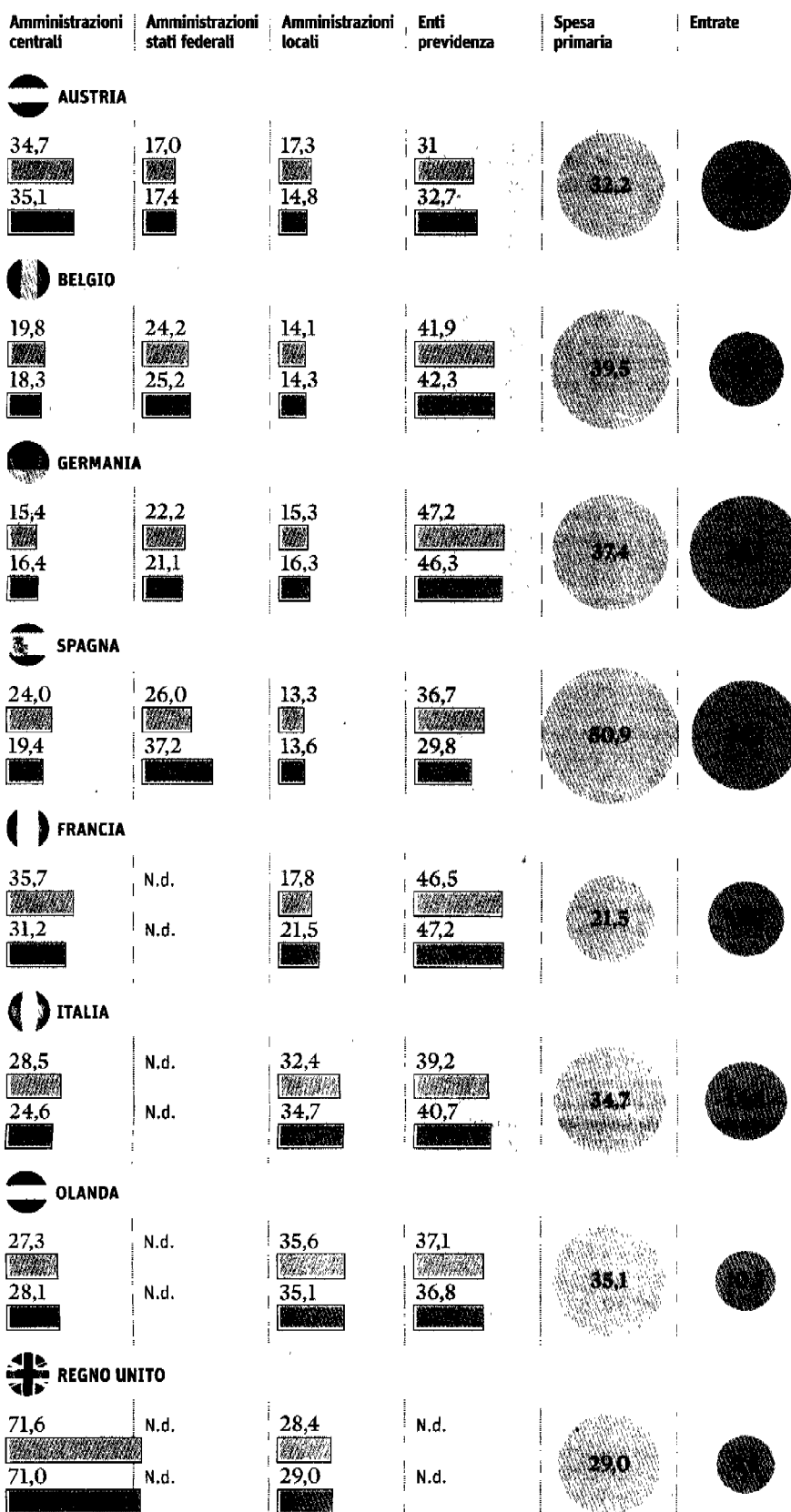
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tendenza dei conti pubblici

L'EVOLUZIONE DEL DECENTRAMENTO

Spesa pubblica consolidata al netto degli interessi per livello di governo in alcuni paesi europei. Composizione %

■ 1998 ■ 2008



Fonte: elaborazione Centro Studi Sintesi su dati Eurostat

IN GERMANIA LA MASSIMA AUTONOMIA

Peso % delle amministrazioni territoriali sul totale delle amministrazioni pubbliche Anno 2008

ANALISI

L'affidabilità
dei conti
«decide»
il federalismodi **Stefano Pozzoli**

I dati dei certificati di rendiconto e le rielaborazioni presentate da AidaPa dimostrano il crescente interesse di cui oggi gode l'informativa economico-finanziaria delle Pa locali, che può essere utilizzata sia per comprendere lo stato di salute degli enti, sia per leggere la loro capacità di erogare e gestire servizi.

Del resto, la possibilità di confrontarsi su dati affidabili è oggi cruciale e su questa si gioca il tipo di percorso federalista che saremo capaci di realizzare: se riusciremo a produrre informazioni credibili e analitiche, potremo arrivare a un regime in cui la spesa sia il vettore di una giusta perequazione; in caso contrario, sarà necessario virare sull'autonomia delle entrate, e quindi, sul mantenimento del prelievo nei territori in cui viene generato, piuttosto che sul riconoscimento di un obiettivo fabbisogno minimo di servizio.

Infatti, il federalismo immaginato dalla legge 42/2009 cerca, giustamente, un punto di equilibrio tra necessità di spesa (misurata dai costi standard) e la capacità di produrre ricchezza. Questo modello rischia però di trovare come ostacolo non tanto gli egoismi dei più ricchi, quanto la mancanza del necessario supporto numerico ed empirico.

Da qui sorge la necessità di ripensare l'intero sistema delle comunicazioni economico-finanziarie e il meccanismo di certificazione della loro qualità. Infatti, finché si tratta di fare esercizi e simulazioni a tavolino, può andare bene che si prendano i numeri a disposizione, assumendoli per veri. Ma quando si tratterà di redistribuire delle risorse, il problema della attendibilità dei dati verrà posto con forza. E più che legittima-

mente. Purtroppo, sotto questo punto di vista, l'Italia sconta un ritardo notevole con lacune tali da rendere difficile immaginare la realizzazione di un confronto realistico, a meno che non si facciano profondi interventi sull'impianto contabile delle autonomie locali e sul sistema dei controlli.

Anzitutto, si pensa davvero di determinare i costi standard partendo da regole di rilevazione che tecnicamente non prevedono la misurazione diretta dei costi? È quindi necessario arrivare all'adozione di una contabilità a competenza economica, in grado di produrre degli output ragionevolmente comparabili. Ma tutto ciò ad oggi non è presente e non è neppure previsto nella Carta delle autonomie. È indispensabile, peraltro, anche predisporre principi contabili che si spingano a regolamentare perfino la contabilità analitica.

Non solo. Oggi ci troviamo di fronte a modalità di gestione molto eterogenee, con alcuni enti locali che hanno puntato sulle esternalizzazioni e altri che producono i medesimi servizi internamente. Diventa necessario, pertanto, non solo realizzare un bilancio consolidato, ma anche raccogliere informazioni rigorose, strutturate e comparabili, per tutti quei servizi che si reputino essere espressione dell'esercizio di una funzione fondamentale del comune e dei quali vanno quindi misurati i "costi standard", a prescindere dal soggetto che li eroga.

Per raggiungere questi obiettivi occorrono tempo e risorse, ma se si vuole davvero seguire la strada tracciata dalla legge 42 sul federalismo non ci sono alternative, ed occorre partire fin da subito e con grande determinazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercoledì la Commissione Istruzione del Senato metterà ai voti le regole del funzionamento degli atenei: 25 emendamenti

COME CAMBIA LA RIFORMA

Giuseppe Valditarà, relatore di maggioranza: «Il testo non verrà snaturato». La Gelmini: «Nessun annacquamento»

Niente più "tornelli" nelle università, salta il tetto di 1.500 ore per i docenti

Tutti d'accordo sui professori, ma sarà scontro sul Consiglio di amministrazione

di ANNA MARIA SERSALE

ROMA - Tutti d'accordo nel far saltare l'obbligo delle 1.500 ore di lavoro per i docenti, ma si apre lo scontro sul Consiglio di amministrazione. La Commissione Istruzione del Senato mercoledì prossimo metterà ai voti la riforma dell'università, riforma che riscrive le regole di funzionamento degli atenei. Il testo subirà non poche modifiche.

Sono all'ordine del giorno i 25 punti presentati dal relatore di maggioranza, Giuseppe Valditarà, con altrettanti emendamenti. Il primo e sostanziale cambiamento riguarda il «tetto annuo di 1.500 ore per l'attività dei docenti»: cadrà l'obbligo di «certificare» il lavoro dei professori: «Che non è quantificabile in ore - sostiene Valditarà - Conta, invece, se uno abbia fatto ricerca e didattica di qualità: possiamo misurare e certificare pubblicazioni e risultati, non le ore, che oltre a non essere documentabili sollevano problemi di incostituzionalità e non hanno alcun senso sul piano della

valutazione». Insomma, niente tornelli negli atenei: non sono ministeri con impiegati

che svolgono pratiche. Su questo sono tutti d'accordo, maggioranza e opposizione. Ma quali saranno gli altri cambiamenti? Verrà snaturato il testo di partenza? «Assolutamente no», afferma Valditarà. L'esponente finiano assicura che gli interventi sono tutti «migliorativi» per eliminare «eccessi di prescrittività e di dirigismo» e afferma che gli emendamenti da lui presentati hanno «sostanzialmente l'ok del ministro».

Comunque, Mariastella Gelmini difende il suo ddl e invita il Parlamento a non fare «passi indietro» ma al contrario a rafforzare gli aspetti qualificanti: «Sulla riforma nessun annacquamento - incalza Gelmini - gli atenei dovranno coniugare autonomia e responsabilità».

Dunque, superato lo scoglio delle 1.500 ore il braccio di ferro è ora sul Cda. La nuova composizione del Consiglio di amministrazione, che prevede l'ingresso di almeno il 40% di esterni, spacca il mondo accademico. Per la maggior parte dei professori e dei ricercatori il ddl consegna «poteri assoluti» al nuovo Consiglio, con un duplice effetto: «rafforzare le oligarchie che hanno portato gli atenei al dissesto» e «ridurre gli atenei a organismi lottizzati, stile Asl».

Le posizioni critiche, con toni diversi, non solo vengono da sinistra, ma anche da un

caposcuola del pensiero liberale come Dario Antiseri, professore emerito della Luiss, il quale ha manifestato preoccupazioni e perplessità per «l'eccessivo potere» dato al Cda. Per Antiseri ci sarebbe anche il rischio di compromettere la libera ricerca e l'autonomia accademica, sacrificate sull'altare dell'interesse economico. Di altro parere il mondo imprenditoriale. La Confindustria, con alcuni dei suoi più prestigiosi rappresentanti, vedi Gianfelice Rocca, vicepresidente per l'Education, invoca «il vento nuovo della riforma» perché darebbe una governance migliore agli atenei. D'altra parte l'autonomia senza responsabilità ha provocato molti guasti: dalle corporazioni accademiche ai bilanci in rosso, ai concorsi truccati.

Intanto, Nunzio Miraglia, dell'Andu, l'Associazione nazionale dei docenti universitari, spara a zero: «Il Cda voluto dalla Gelmini avrà funzioni di indirizzo strategico, di programmazione finanziaria del personale, di competenza a deliberare, ad attivare o sopprimere corsi e sedi, avrà perfino ingerenza sulle assunzioni proposte dal dipartimento e sulle sanzioni disciplinari contro professori e ricercatori... insomma avrà poteri sterminati, gestiti da personaggi esterni all'università, che rispondono a interessi esterni».

L'Andu, poi, critica il ruolo del rettore: «Diventerà un sovrano assoluto, con ampi poteri, potrebbe anche essere il presidente del Cda». Secondo l'Associazione dei docenti inoltre «l'abilitazione naziona-

le» non sarebbe una garanzia, si rischia il «blocco dei concorsi e l'espulsione di gran parte degli attuali precari».

Il ddl, comunque, si prepara a recuperare alcuni «eccessi». Vediamo gli emendamenti del relatore Valditarà: «Fermo restando il principio dell'autonomia responsabile, l'obiettivo è quello di rendere più efficienti i meccanismi previsti da numerose norme. Per esempio, sia nel campo della organizzazione che del reclutamento propongo di sopprimere alcuni commi che sono apparsi maggiormente prescrittivi e dirigisti, prevedendo complessi calcoli fondati su minuziosi quozienti, percentuali,

numeri a cui le università dovevano rigidamente attenersi. In realtà, si rende il testo ancora più coerente con i principi dichiarati. Un altro esempio: non è giusto far decidere alle singole università la composizione delle liste dei commissari di valutazione, né è opportuno che il ministero nomini commissari di concorso. Gli emendamenti propongono delle rettifiche. Né appare coerente con una logica di autonomia responsabile che le università si scelgano i revisori dei conti fra i funzionari ministeriali. Mentre i procedimenti disciplinari faranno capo direttamente alle università che devono valutare i dipendenti e non ad un organismo politico di giurisdizione domestica come il Cun». Il senatore aggiunge: «Tra gli emendamenti



anche la revisione dell'articolo 9, per semplificare le procedure dei concorsi e renderle più snelle».

Valditara poi spiega che metterà ai voti un'altra novità "forte": «Potranno essere stipulati accordi di programma

MONDO ACCADEMICO SPACCATO SUL CDA

L'ingresso del 40% di esterni nel Consiglio di amministrazione fa temere lottizzazioni

con cui consentire ai singoli atenei meritevoli di sperimentare modelli del tutto innovativi in tema di organizzazione, reclutamento e stato giuridico dei docenti. Sarà inoltre valorizzata l'autonomia statutaria dei singoli atenei in materia di governance, scegliendo fra un modello volto a separare i ruoli di presidente del Cda e di rettore, ma sarà anche possibile un modello che unifichi il tutto in una unica persona». Sarà comunque possibile evitare che rettori non più rieleggibili possano continuare a governare l'ateneo nella veste di presidenti del Cda, per impedire che una "governance duale" paralizzi l'azione del rettore».

Già, ma basta per garantire università più virtuose e meno indulgenti? Vedremo. L'iter della riforma non è terminato, dovrà superare l'aula di Palazzo Madama, e poi andare alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ATENEI



95

LE UNIVERSITÀ
NEL NOSTRO
PAESE

DISTACCATE



320

SONO PIÙ DI
320 LE SEDI
DISTACCATE

LAVORO NON QUANTIFICABILE

Il lavoro dei docenti, come quello degli intellettuali in generale, non è misurabile con le ore lavorate

LA PAROLA ■ CHIAVE

FONDO PER IL MERITO

Sarà istituito presso il ministero Economia e Finanze un fondo speciale per il merito, finalizzato a promuovere l'eccellenza e il merito fra gli studenti, i quali saranno selezionati mediante prove nazionali standard. Il fondo prevede premi di studio e "prestiti", di questi una quota dovrà essere restituita al termine degli studi, in relazione ai risultati accademici conseguiti e potrà essere rimborsata tenendo conto delle possibilità di reddito.

La fotografia

IL NUMERO DEI LAUREATI

IN ITALIA	IN EUROPA
24-34 anni 19%	24-34 anni 33%
55-64 anni 9%	

Per numero di laureati complessivamente l'Italia è più indietro del Cile, lo denuncia l'Ocse nel rapporto 2008



GERONTOCRAZIA

DOCENTI

Meno di 34 anni	Ordinari	10
35-39 anni	Ordinari	171
Meno di 40 anni	Ordinari	1%
	Associati	8%
50-65 anni	Ordinari	sono la maggioranza



FONDI PER LA RICERCA

IN ITALIA	IN EUROPA
1% del Pil	1,9% del Pil
0,66% dallo Stato	NEGLI STATI UNITI
0,47% dai privati	2,9% del Pil



CONTINUA

Imprese Schiacciate dai pagamenti sempre in ritardo

Solo la pubblica amministrazione «deve» 70 miliardi
Per una fattura si arriva ad aspettare anche 600 giorni

DI ISIDORO TROVATO

È l'Italia la maglia nera europea per i ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione e dei privati. Gli enti pubblici fanno attendere in media 128 giorni (61 in più

della media europea) mentre le aziende private saldano i fornitori in 88 giorni (31 in più rispetto ai concorrenti continentali). I continui ritardi costano alle nostre imprese circa 934 milioni di euro l'anno e a patire di più sono le pic-

cole e medie imprese che faticano a trovare accesso al credito. È il settore sanitario a subire maggiormente la lentezza degli enti pubblici: in certe regioni i tempi di pagamento superano i 600 giorni.

ALLE PAGINE 2 E 3

Inchiesta In Germania bastano 40 giorni, in Francia 70. Da noi devono passare più di 4 mesi

Pagamenti I ritardi costano 934 milioni

I maggiori costi a carico delle imprese per la lentezza della pubblica amministrazione

DI ISIDORO TROVATO

Come in un labirinto. Si vede l'uscita ma non si trova la strada per arrivarci. I debiti della pubblica amministrazione nei primi mesi del 2010 sfiorano i 70 miliardi di euro (secondo Confindustria, mentre per il Tesoro si fermano a 30 miliardi). Fare in modo che le imprese possano riscuotere almeno una parte dei loro crediti potrebbe rappresentare una via d'uscita da questa fase di sofferenza.

Ma come riuscirci senza squilibrare ulteriormente i conti pubblici, non è ancora chiaro.

Eppure i numeri sono davvero pesanti: il nostro Paese è maglia nera europea per i ritardi della pubblica amministrazione e dei privati. Gli enti pubblici fanno attendere in media 128 giorni (61 in più della me-

dia Ue) i loro creditori mentre le aziende private saldano i loro debiti nei confronti dei fornitori in 88 giorni (31 in più rispetto ai competitor continentali). Una situazione simile costa alle imprese italiane 934 milioni di euro l'anno di oneri finanziari. «I piccoli imprenditori rischiano di non farcela perché devono aspettare mesi o addirittura anni prima di essere pagati da un ente pubblico o da una grande impresa committente — denuncia Cesare Fumagalli, segretario generale di Confartigianato —. Abbiamo bisogno di norme severe contro i cattivi pagatori che mettono in ginocchio le piccole imprese le quali si trovano strette in una morsa fatta di oneri finanziari, costi amministrativi per disincagliare i crediti in sofferenza, perdite di tempo, oneri legali per ottenere la riscossione del credito agendo per

via giudiziaria».

Il problema è che nessun imprenditore, specie in tempi grami, è disposto a trascinare in tribunale un suo cliente (specie se ente pubblico) con la quasi certezza che quello sarà perso per sempre. A non potersi permettere «strappi» sono le imprese più piccole, quelle con meno di 20 addetti che non possono certo rinunciare a una simile clientela. E allora aspettano. E l'attesa (secondo i dati dell'osservatorio congiunturale di Confartigianato) in media dura 4,2 mesi. Non a caso il vicepresidente della commissione europea, Antonio Tajani, ha annunciato che si sta lavorando per approvare prima dell'estate un direttiva che «dovrebbe portare il pagamento dei crediti con la pubblica amministrazione entro il termine di trenta giorni con una penali-

tà del 5% in caso di ritardo».

Serve reciprocità

Ma i fronti del problema sono molteplici: a causa dei problemi di liquidità provocati dal ritardo nell'incasso delle fatture, gli imprenditori sono costretti a esporsi in banca. Così risulta che negli ultimi 18 mesi quasi la metà (il 46,3%) delle imprese che forniscono beni o servizi alla pubblica amministrazione ha denunciato una maggiore difficoltà di accesso al credito. «E allora chiediamo



che sia introdotto il principio della reciprocità tra Stato e cittadini nella compensazione tra debiti e crediti — continua Fumagalli — che consenta agli imprenditori di pareggiare i crediti e debiti vantati nei confronti della pubblica amministrazione. Spiegateci perché lo Stato può bloccare i pagamenti quando il contribuente ha debiti nei suoi confronti e allo stesso modo il contribuente non possa compensare il pagamento di tasse, imposte e contributi con i crediti vantati».

Soluzione, anche questa, difficilmente praticabile visto lo stato di salute attuale dei conti pubblici. «La verità è che ogni ipotesi diventa infondata se il ministro Tremonti non deciderà di mettere mano al portafoglio — sbotta Michele Perini, ex presidente di Assolombarda e ora presidente della Fiera di Milano —. Però contemporaneamente la condizione delle imprese peggiora costantemente. È impensabile continuare così senza studiare una qualche soluzione praticabile. Nel 2010 saranno in molti a chiudere perché la ripresa è troppo lenta. Ma dal punto di vista etico è incredibile che un'impresa chiuda a causa dei debiti non pagati dagli enti pubblici».

Emergenza sanità

In un simile scenario esistono poi ambiti in cui la situazione appare particolarmente gra-

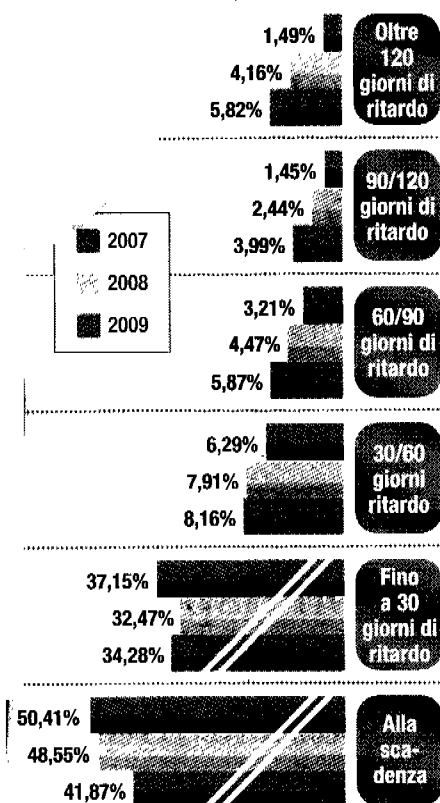
ve: è il caso delle aziende che garantiscono le forniture al servizio sanitario nazionale.

È stata la **Corte dei conti** a stimare a circa 33 miliardi i debiti commerciali del settore sanitario sottolineando che «il fenomeno resta preoccupante e in alcune regioni assume cifre elevate con rischio di ulteriore debito per mora automatica e contenzioso aperto». Del resto, basta scorrere i dati regionali per accorgersi che in Campania, Calabria e Molise i tempi medi di pagamento del servizio sanitario nazionale hanno superato, nel 2009, i 600 giorni. «Siamo disponibili ad aumentare i controlli sulla spesa nel settore sanitario per evitare gli sprechi — dice Sergio Dompé, presidente di Farindustria — ma lo stesso rigore ce lo attendiamo per i pagamenti. Non è neanche vero che costiamo troppo: in Italia la spesa sanitaria è di 188 euro a cittadino contro i 265 della media europea. Non siamo incoscienti, sappiamo delle difficoltà dello Stato, però crediamo che sia giusto mandare un segnale di disponibilità a quelle imprese virtuose che hanno sempre svolto un ruolo di partner corretto nei confronti della pubblica amministrazione». E magari sarà un segnale che aiuti a trovare l'uscita del labirinto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ABITUDINI ITALIANE

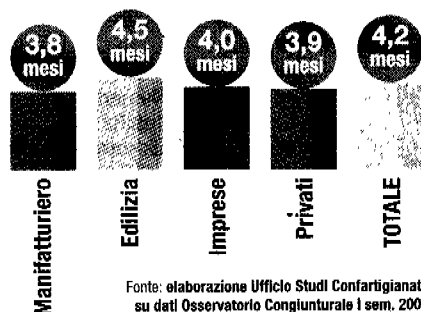
(come pagano le imprese)



Fonte: Cribis D&B

I TEMPI D'ATTESA CON LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

(per le imprese con meno di 20 addetti)



Fonte: elaborazione Ufficio Studi Confindustria su dati Osservatorio Congiunturale 1 sem. 2009

LA MAPPA (tempi medi di pagamento: confronto europeo, valori espressi in giorni)

	Privati		Imprese		P. A.*	
	2008	2009	2008	2009	2008	2009
• ITALIA						
Tempi concordati	37,0	40,0	68,0	67,0	95,0	76,0
Tempi effettivi	57,0	70,0	88,0	88,0	135,0	128,0
Ritardi	20,0	30,0	20,0	21,0	40,0	52,0
• FRANCIA						
Tempi concordati	30,0	24,0	49,0	45,0	57,0	48,0
Tempi effettivi	40,0	43,0	65,0	63,0	71,0	70,0
Ritardi	10,0	19,0	16,0	18,0	14,0	22,0
• GERMANIA						
Tempi concordati	20,0	15,0	30,0	27,0	25,0	25,0
Tempi effettivi	32,0	30,0	46,0	49,0	40,0	40,0
Ritardi	12,0	15,0	16,0	22,0	15,0	15,0
• SPAGNA						
Tempi concordati	41,0	40,0	73,0	72,0	103,0	88,0
Tempi effettivi	56,0	57,0	89,0	98,0	144,0	139,0
Ritardi	15,0	17,0	16,0	26,0	41,0	51,0
• R. UNITO**						
Tempi concordati	29,5	28,0	33,2	32,0	30,0	29,0
Tempi effettivi	47,4	48,0	51,0	52,0	48,0	49,0
Ritardi	17,9	20,0	17,8	20,0	18,0	20,0

S. Avaltroni

* Pubblica Amministrazione ** Per il 2008 eccetto Scozia e Irlanda del Nord
Fonte: elaborazione Ufficio Studi CGIA Mestre su dati Intrum Justitia

L'attesa media da noi per costruire un capannone. Negli Usa sono 40 Una licenza? In 257 giorni

di SERGIO RIZZO

Sportelli unici, pratiche in ventiquattr'ore... Sogno e promessa di tanti governi. Perché l'Italia è il Paese in cui per poter costruire un magazzino o un piccolo capannone industriale sono necessari in media 257 giorni a causa di procedure fra le più lunghe e complicate del mondo occidentale che collocano l'Italia al 143° posto su 181 Paesi.

Negli Stati Uniti, per esempio, le autorizzazioni per tirare su un magazzino si ottengono mediamente in 40 giorni. I ritardi costano in termini di mancato fatturato 1 miliardo 811 milioni di euro l'anno.

A PAGINA 19

Il rapporto

La Confartigianato e i permessi per gli edifici industriali. Il nostro Paese è al posto numero 143 sulla classifica di 181 nazioni.

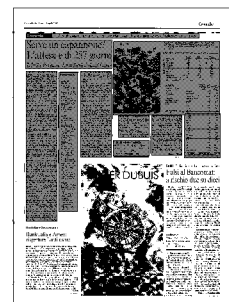
Serve un capannone? L'attesa è di 257 giorni *L'Italia dei ritardi, 1,8 miliardi di danni l'anno*

ROMA — «Quando torneremo al governo dovremo fare una guerra contro la burocrazia», aveva annunciato il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi pochi giorni prima delle vittoriose elezioni politiche del 2008. Dichiarazione bellica ribadita dal premier a ridosso delle regionali di due settimane fa. Con queste parole: «La sburocratizzazione è uno degli impegni presi da tutti i candidati del centrodestra alle regionali. Uno degli obiettivi è consentire a un cittadino che voglia fare imprenditoria di mettere su la sua impresa in 24 ore». Promesse non diverse da quelle del precedente governo di centrosinistra. Basta ricordare cosa disse Romano Prodi nella conferenza stampa del 28 dicembre 2006, quando indicò fra gli obiettivi del suo esecutivo quello di consentire la possibilità di «aprire un'impresa in un giorno semplificando le procedure burocratiche». Un'impresa in un giorno, «con un solo adempimento da fare in un so-

lo ufficio», aveva rilanciato due anni fa il candidato premier del Pd Walter Veltroni.

Sportelli unici, pratiche in ventiquattr'ore... Peccato che quella «guerra di liberazione delle imprese», che il Cavaliere aveva auspicato fin dalla sua «discesa in campo», nel '94, l'Italia non l'abbia mai dichiarata davvero. Siamo infatti nel Paese dove le imprese per il pagamento di una fattura della pubblica amministrazione arrivano ad aspettare anche 600 giorni e dove per poter costruire un magazzino o un piccolo capannone industriale sono necessari in media 257 giorni a causa di procedure fra le più lunghe e complicate del mondo occidentale. Quest'ultima stima è della Confartigianato, che ha elaborato dati di Doing business 2010, la classifica della libertà economica che viene stilata ogni anno dalle strutture della Banca mondiale. I 257 giorni necessari per ottenere tutti i permessi burocratici collocano l'Ita-

lia al poco invidiabile 143° posto su 181 Paesi, dietro tutti i nostri principali concorrenti. Alcuni paragoni sono decisamente avvilenti. Per esempio con gli Stati Uniti, dove le autorizzazioni per tirare su un magazzino si ottengono mediamente in quaranta giorni, anziché in otto mesi e mezzo come da noi. E tutto questo nonostante il numero dei passaggi burocratici sia superiore: 19 negli Usa contro 14 in Italia. Ma anche con il Regno Unito, dove bastano 95 giorni, oppure la Germania, trentesima nella classifica di Doing business 2010 con 100 giorni, o la Francia: 137 giorni. Ad avere tutti i via libe-



ra per costruire un magazzino si fa prima anche in Spagna, dove pure la burocrazia non è rapidissima (233 giorni). La differenza rispetto alla media dell'Ocse è di ben 100 giorni: 257 in Italia, 157 per i Paesi considerati più sviluppati.

Ritardo, quello italiano, niente affatto gratis: ancora secondo la Confartigianato il costo che le imprese sopportano in termini di mancato fatturato raggiunge 1 miliardo 811 milioni di euro l'anno. Per ciascuna nuova costruzione, ha calcolato l'organizzazione degli artigiani, la perdita è di 184.325 euro. In termini di occupazione, è come se ogni anno non venissero impiegate 10.420 persone. Chi ci rimette di più è il Nord, dove i ritardi dei tempi di costruzione imputabili alla burocrazia incidono per 880 milioni, contro i 284,6 del Centro e i 646,4 milioni del Sud. La Lombardia è la regione maggiormente danneggiata, con una perdita di 275 milioni l'anno, seguita dal Veneto, con 157 milioni, dall'Emilia-Romagna e dal Piemonte con 150, dalla Campania con 149 e dalla Sicilia con 140. C'è poi la Puglia, con 116 milioni, la Toscana (94) e il Lazio (93). Perfino il piccolissimo Molise, con i suoi 320 mila abitanti, perderebbe quasi 19 milioni di euro l'anno.

Ma questo soltanto per la costruzione di un piccolo capannone o di un magazzino. Perché il costo complessivo della burocrazia per le nostre imprese è molto maggiore. La stessa Confartigianato lo ha quantificato in 15 miliardi di euro l'anno. Ovvero, poco meno di un punto di Pil. Secondo un recente studio dell'organizzazione un sistema burocratico in linea con la media europea consentirebbe di aumentare la produttività del 6%. E scusate se è poco: negli ultimi 10 anni, secondo Eurostat, la produttività in Italia è cresciuta di appena l'1%.

Dice sempre la Confartigianato che per aprire un'officina meccanica sono necessarie 76 pratiche burocratiche, mentre per un'impresa edile ne servono 73, per un ristorante 71, per una lavanderia 68, per un negozio di alimentari 58. Per non parlare dei costi. Sempre un rapporto di Doing business quantificava qualche anno fa in 5.012 euro la somma occorrente per avviare in Italia una qualunque attività economica, oltre a una trafila di 62 giorni di pratiche burocratiche. Negli Usa, invece, bastano 167 euro e tutto si esaurisce in quattro giorni. Come nel Regno Unito, dove però tutto costa un tantino di più: 381 euro, tredici volte meno che in Italia. Dove ancora stiamo aspettando il miracolo dell'impresa in un giorno.

Sergio Rizzo

Il confronto

Lo studio

Secondo dati elaborati da Confartigianato, per aprire un'officina meccanica in Italia sono necessarie 76 pratiche burocratiche, per un'impresa edile ne servono 73, per un ristorante 71, per una lavanderia 68, per un negozio di alimentari 58

I costi

Cifre riportate qualche anno fa da Doing business, la classifica della libertà economica che ogni dodici mesi viene stilata dalle strutture della Banca mondiale, la somma che occorre per avviare una qualunque attività economica nel nostro Paese è di 5.012 euro (oltre a una trafila di 62 giorni di pratiche burocratiche). Negli Stati Uniti bastano 167 euro e tutto si esaurisce in quattro giorni. Stessi tempi nel Regno Unito, dove però l'operazione costa qualcosa in più: 381 euro. Tredici volte meno che in Italia

I danni

La lungaggine della burocrazia italiana ha costi altissimi: secondo l'organizzazione degli artigiani, termini di occupazione, è come se ogni anno non venissero impiegate 10.420 persone

L'occupazione mancata

Secondo llo studio, è come se la burocrazia che frena i permessi cancellasse 10.420 posti di lavoro ogni dodici mesi

I numeri



Un rapporto di Confartigianato ha elaborato i dati di "Doing business 2010", la classifica della libertà economica stilata ogni anno dalla Banca mondiale, per calcolare quanto le lungaggini burocratiche minano la competitività italiana. Ecco i risultati

IL FENOMENO Giorni necessari per le procedure di costruzione di un magazzino

Anno 2009	Numero procedure	Giorni necessari	Posizione classifica mondiale
USA	19	40	4°
Regno Unito	11	95	28°
Germania	12	100	30°
Francia	13	137	48°
Giappone	15	187	89°
Spagna	11	233	129°
Italia	14	257	143°
Media OCSE	15,1	157	
Differenza Italia-OCSE	-1,1	100	

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Doing Business 2010

LA MAPPA

Gap di competitività per ritardi tempi costruzione per Regione

Anno 2007 - esclusa agricoltura
Gap competitività in Mln

Permessi nuove costruzioni non residenziali

Gap competitività (Mln)

Piemonte	818	150,8
Valle d'Aosta	31	5,7
Lombardia	1.493	275,2
Trentino-A. Adige	407	75,0
Bolzano	281	51,8
Trento	126	23,2
Veneto	856	157,8
Friuli-V.G.	233	42,9
Liguria	125	23,0
Emilia-Romagna	814	150,0
Toscana	510	94,0
Umbria	180	33,2
Marche	348	64,1
Lazio	506	93,3
Abruzzo	215	39,6
Molise	101	18,6
Campania	811	149,5
Puglia	631	116,3
Basilicata	168	31,0
Calabria	416	76,7
Sicilia	763	140,6
Sardegna	402	74,1
* Nord	4.777	880,5
* Centro	1.544	284,6
* Mezzogiorno	3.507	646,4
ITALIA	9.828	1.811,5

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati ISTAT

D'ARCO

Il presidente dell'Antitrust chiede un cambio di passo per trasporti, poste e finanza

Catricalà: spingere le liberalizzazioni

Emilio Bonicelli

PARMA. Dal nostro inviato

Da due anni il cammino verso le liberalizzazioni «si è rallentato». È indispensabile «rimettere benzina nel motore» e muoversi in modo deciso in settori come i trasporti, in particolare il trasporto ferroviario, le poste, l'energia, la governance bancaria e delle assicurazioni. C'è anche da lottare sul fronte delle tariffe e delle libere professioni.

È Antonio Catricalà, presidente dell'Autorità garante della concorrenza, a chiedere al Paese una scossa sul fronte delle liberalizzazioni, convinto che quando ci si è mossi in modo deciso con questo obiettivo, come nella telefonia e nei farmaci da banco, si sono ottenute riduzioni dei prezzi anche del 20/30 per cento. «Se ci fosse maggiore concorrenza nei servizi bancari, assicurativi, dei trasporti, dell'energia e professionali avremmo costi minori per le imprese e le nostre aziende si troverebbero finalmente nella possibilità di competere ad armi pari con i competitori dei Paesi vicini. Ora invece le imprese sono penalizzate da zavorre che legano la capacità economica».

Sul fronte del caro benzina, che ha creato recente allarme tra i consumatori, Catricalà formula quattro proposte concrete: consentire ai gestori la vendita di prodotti "non oil" per realizzare economie di scala; moltiplicare le cosiddette pompe bianche, cioè quelle che non fanno riferimento a una sola compagnia petrolifera; incrementare la possibilità per i supermercati di vendere benzina; aumentare i distributori self service e gli iper self.

Duro invece l'attacco di Catricalà contro le tariffe minime inderogabili fissate dagli ordini professionali (si veda anche l'inchiesta a pagina 27). È una scelta «sbagliata due volte». Primo perché sono decise in modo unilaterale, non concordate con le controparti; secondo perché oscure in quanto manca la trasparenza di risultato.

Il presidente dell'Autorità garante della concorrenza parla a Parma nell'ambito di una tavola rotonda al convegno di Confindustria "Libertà e benessere".

Discutono con lui sul tema di come promuovere il mercato per favorire lo sviluppo, Marco Tronchetti Provera, presidente della Pirelli e Sergio Chiamparino, presidente Anci e sindaco di Torino. Tronchetti Provera chiede libertà nella concorrenza ma anche che venga assicurata sui mercati internazionali una «concorrenza corretta». Per questo c'è bisogno di una protezione della qualità, della sicurezza, delle norme sull'impatto ambientale. Serve un impegno forte a difesa delle aziende contro l'importazione di prodotti che, a basso costo, sono di bassa qualità e non garantiscono livelli di sicurezza adeguati. In caso contrario la sfida da parte dei Paesi ad alto costo del lavoro è persa.

C'è poi sul mondo una nuvola di liquidità finanziaria che si muove con intenti speculativi e che invece deve essere agevolata a dirigersi verso investimenti in reali attività produttive innovative.

Il presidente della Pirelli chiede poi alla politica italiana, che ha davanti tre anni senza elezioni, di «fare rapidamente» quelle riforme che possano permettere al Paese di essere più efficiente. «Tra le forze politiche si devono trovare più i motivi di incontro e di confronto che quelli di scontro. Abbiamo bisogno di tre anni di costruzione, non di ostruzione», con l'obiettivo numero uno di creare occupazione. Tra le recenti liberalizzazioni quella del servizio idrico. In proposito Chiamparino chiede di rendere più esplicita la distinzione tra reti e gestioni, andando verso reti a maggioranza pubblica e gestione affidata a gara anche ad aziende private. Per il resto il sindaco di Torino da uomo di sinistra dice di non capire perché gli enti locali per controllare un'azienda debbano tenere immobilizzato anche il 60% del capitale, quando ci sono multinazionali che si controllano anche con meno del 30 per cento. Forse la ragione è solo quella di «tenere qualche poltrona in più».

Catricalà infine spera che proprio dal convegno in corso a Parma arrivi una spinta verso le liberalizzazioni. Ieri il presi-

dente dell'Authority ha incassato l'ok alle sue proposte da parte del leader dell'opposizione, Pier Luigi Bersani. Oggi è attesa la replica del premier Silvio Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AFFONDO

Dal garante un nuovo attacco alle tariffe minime degli ordini professionali: sono scelte unilaterali e poco trasparenti



Da Parma la Marcegaglia fissa le scadenze: subito 2,5 miliardi per infrastrutture e ricerca

Le imprese al governo: ora i fatti

Berlusconi: in tre anni faremo le riforme, servono più poteri al premier

PARMA — Dalle assise di Parma il leader di Confindustria, Emma Marcegaglia, incalza il governo: ora i fatti, subito 2,5 miliardi per infrastrutture e ricerca. La replica di Berlusconi: in tre anni le riforme, servono più poteri al premier.

CIFONI, COSTANTINI, MANCINI, RIZZI E SARDO
ALLE PAG. 4 E 5

CONFINDUSTRIA Il presidente chiede al premier un cambiamento di rotta e lancia la sfida: in tre anni è possibile far crescere la ricchezza di 50 miliardi e creare 700 mila posti

La road map della Marcegaglia: subito 2,5 miliardi per infrastrutture e ricerca

«Basta con le promesse, ora dal governo vogliamo i fatti»

di **LUCIANO COSTANTINI**

PARMA - «Vogliamo voltare pagina di fronte alla crisi peggiore degli ultimi 50 anni». Tre parole che Emma Marcegaglia ha ripetuto più volte nei due anni del suo mandato al vertice di Confindustria, solo che nella circostanza lo fa dinanzi ad una platea che allinea cinquemila imprenditori, banchieri, una fetta di governo (ieri l'altro Tremonti, ieri Sacconi), il premier Silvio Berlusconi che dal palco contesta i dati del Centro Studi di viale dell'Astronomia che stanno lì a testimoniare il declino del nostro Paese. Eh no, Emma Marcegaglia non ci sta. Ribadisce che, al di là del buon andamento di certi settori del nostro manifatturiero, il sistema industriale è in sofferenza. Da almeno dieci anni. Ed il «voltiamo pagina», che sale dalla platea delle Assise di Parma diventa più forte e determinato. E' praticamente un ultimatum. A supportare l'appello del presidente degli industriali, c'è la Cisl impersonata da Raffaele Bonanni che, guarda caso, incassa gli applausi più scroscianti soprattutto quando tocca il tema scottante delle tasse: «Noi siamo i servi della gleba, ma voi siete i valvassini al servizio di vassalli e valvassori, non è possibile pagare tasse d'impresa del 30% quando le rendite finanziarie sono al 12,5%».

L'asse Confindustria-Cisl esce rafforzato e consolidato: le due organizzazioni nelle prossime ore chiederanno formalmente al governo l'apertura di un tavolo di confronto a tutto campo con la riforma fiscale al primo punto. Ma ci sono anche altre priorità: le infrastrutture, la burocrazia, la spesa pubblica, la legalità. E ancora il costo del lavoro per unità di prodotto che

in Italia, dall'ingresso dell'euro, è cresciuto di circa il 25% rispetto a quello dell'eurozona. E oltre tutto il valore aggiunto per ore lavorate da noi è salito del 6,4% rispetto al 51% della Francia e al 45% della Germania.

L'esecutivo del resto non ha più alibi: gli imprenditori non sono disposti a concedere altri rinvii. Avverte la Marcegaglia: «Per almeno tre anni non ci saranno elezioni e c'è una stabilità di governo molto ampia. Dimostrate davvero che siete il governo del fare per cui tanti italiani vi hanno rinnovato la fiducia. Dunque, un cambiamento si impone, chiediamo scelte chiare, forti e chiare. Serve uno sforzo e noi abbiamo bisogno di un Paese che ci supporti. Non possiamo essere lasciati soli perché da soli non ce la faremo mai». Basta con «generiche promesse, l'esecutivo mostri di preferire le decisioni ai rinvii e faccia quello che non si è fatto negli ultimi quindici anni perché ora le condizioni ci sono». Intanto dovrebbe impegnarsi entro due mesi a stanziare 1 miliardo per la ricerca e 1,5 miliardi di euro per le opere infrastrutturali. E poi, entro quest'anno, un taglio netto alla spesa pubblica (pari ad un 1% del pil all'anno per tre anni consecutivi) insieme ad una riduzione conseguente del carico fiscale.

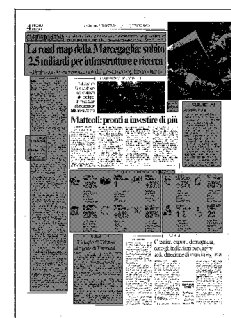
Il presidente di Confindustria garantisce l'impegno del sistema industriale per portare il Paese fuori dal tunnel della crisi: «In questi mesi i lavoratori e le imprese hanno tirato la cinghia, non è possibile che lo Stato non lo faccia». Si pone anche un target la "lady d'acciaio": «Dobbiamo tornare a crescere almeno del 2% del pil all'anno per i prossimi tre anni che si tradurrebbe in un surplus di 50 miliardi di euro e nella creazione di 700 posti di lavoro». E se «da soli non ce la faremmo», ecco la necessità di una azione coordinata a livello europeo («Caro Berlusconi, devi vigilare perché l'Unione europea non ope-

re restrizioni al credito che strangolerebbero imprese sane e meno sane»), a livello di governo appunto («Scelte chiare e coraggiose») e tra le parti sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ASSE CON BONANNI

*Ovazione
per il leader Cisl:
uniti sulla
riforma fiscale*



IL CASO

L'elogio di Trichet al rigore di Tremonti

PARMA — Bene l'Italia e la sua politica di bilancio nei medio termine. È il giudizio del governatore della Banca Centrale Europea, Jean Claude Trichet, che, parlando al convegno di Confindustria di Parma, spiega: «La prospettiva di medio termine ha guidato la politica di bilancio in Italia durante la crisi. Il ministro dell'Economia Tremonti - sottolinea - ha resistito alle pressioni per l'introduzione di stimoli fiscali che vadano oltre l'alleggerimento che deriva dall'azione degli stabilizzatori automatici. Questa è una strategia appropriata, dato il suo scottante debito pubblico e in prospettiva della sua evoluzione nel lungo termine».

«Lasciate che vi dica - ha aggiunto Trichet - che le banche italiane, rispetto ai colleghi europei e del resto del mondo, hanno dimostrato un elevato livello di lucidità. L'Italia ha una finanza privata sana, che non è mai caduta negli eccessi finanziari del recente passato».

«Resta - ha spiegato il governatore della Banca Centrale - un'economia manifatturiera, dove la finanza è il primo e principale supporto all'economia reale. La forte propensione al risparmio e la prudenza delle banche rappresentano quindi una piattaforma solida dalla quale l'economia può ripartire».

LA PAROLA ■ CHIAVE

INFRASTRUTTURE

Costituiscono un insieme di elementi strutturali in modo tale che uniti formino una struttura funzionante per uno scopo preciso. In ingegneria è uno degli elementi che vanno a strutturare un ambiente costruito per adeguarlo alle esigenze dell'uomo. Per esempio, strade, autostrade, ferrovie e canali cioè tutto quello che consente di poter far muovere passeggeri e merci da una località all'altra. Sono infrastrutture anche le opere a rete per il trasporto di materiali energetici (oleodotti e gasdotti) di comunicazione (rete telefonica, emittente televisiva e radiofonica), vitali (acquedotti), di scarico (fognature) Energia trasporti e telecomunicazioni sono chiamati "servizi primari" perché la loro accessibilità a basso costo è necessaria per la crescita dell'economia.

VISTO DA CONFINDUSTRIA/ IL DECLINO CHE C'È



INVESTIMENTI E GRANDI OPERE

-23%

Investimenti in calo nel 2007-2010
Su 11,3 miliardi indicati, solo 20 milioni sono stati spesi



RICERCA E INNOVAZIONE

1

Investire 1 miliardo entro maggio per recuperare il gap nella formazione



SPESA PUBBLICA

+23%

Nel 2009 era pari al 43,5% del Pil, il 3,7% in più del 2005 e il 6,2% in più del 2000



RESTRIZIONE CREDITO

20%

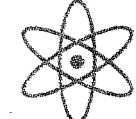
Attenzione a Basilea 2 Secondo Bankitalia un quinto della caduta del Pil è dovuta alla stretta sul credito



EUROPA E UNIONBOND

+0,5%

Gli Union bond possono fare crescere il Pil dello 0,5% e favorire le infrastrutture



IL RUOLO DEL NUCLEARE

85%

L'Italia importa l'85% dell'energia Il nucleare è strategico e non ne possiamo fare a meno.



**COSTO
DEL LAVORO
+25%**

E' la crescita
in Italia del costo
del lavoro per unità
di prodotto
rispetto all'Eurozona



**IL PESO
DELLE TASSE
50%**

Serve un segnale
subito sull'Irap.
Oltre la metà
del reddito
familiare va al fisco



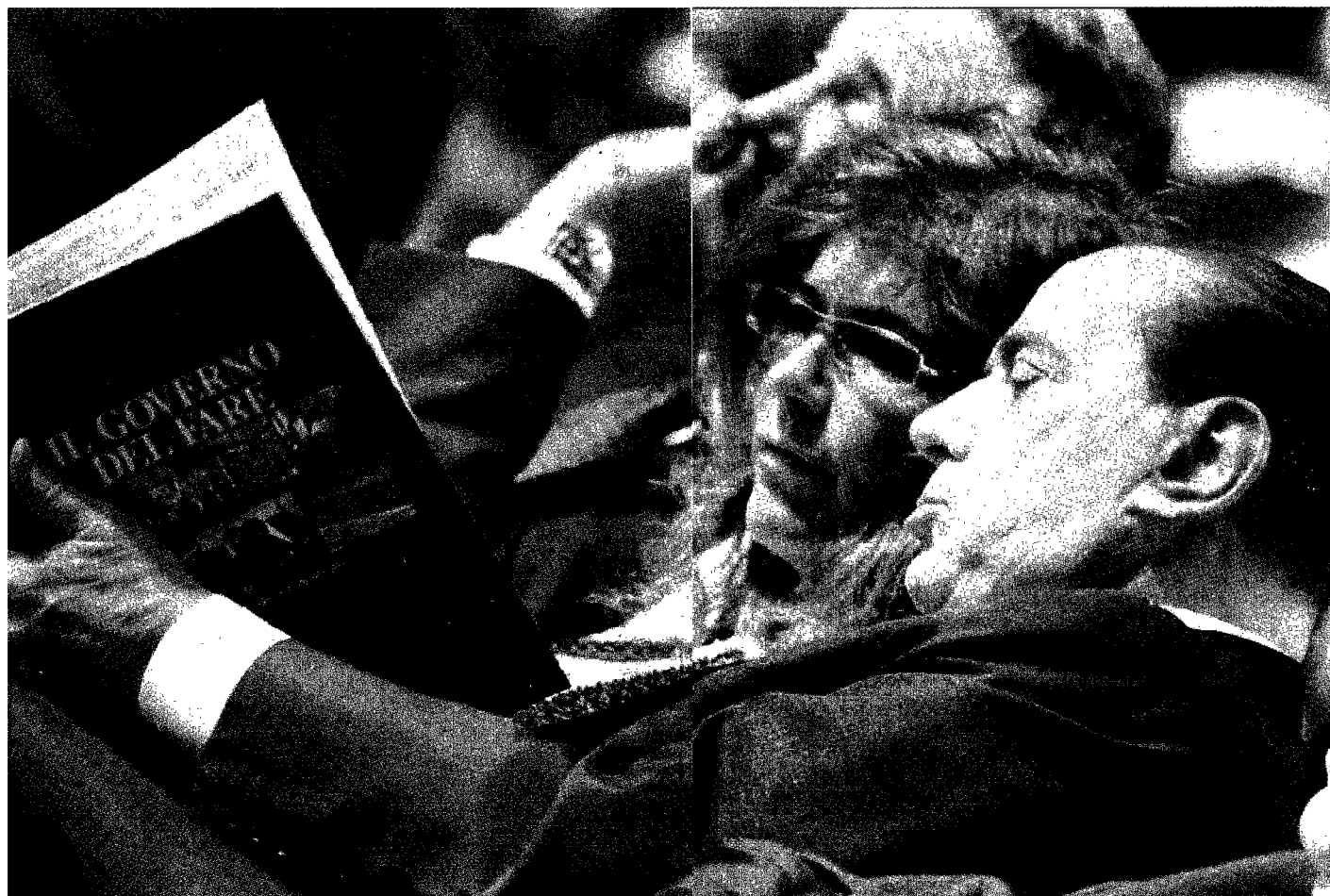
**TARIFFE
PROFESSIONI
1,2**

Sono, in milioni,
gli iscritti agli albi
dei professionisti.
Confindustria è contro
la tariffa minima



**FEDERALISMO
FISCALE
20**

Sono le Regioni
italiane: il federalismo
deve essere
fatto bene, riducendo
spese e sprechi



Il presidente
Silvio
Berlusconi ed
Emma
Marcegaglia

Il dibattito

Sulle riforme 5 equivoci da sciogliere

di MICHELE SALVATI

A PAGINA 12

IL DIBATTITO

Si fa presto a dire «riforme» Ecco gli equivoci da sciogliere

di MICHELE SALVATI

Di questi tempi il termine «riforme» è piuttosto inflazionato. All'inizio della settimana era di riforme istituzionali che si parlava — di presidenzialismo, federalismo, regole elettorali, giustizia — e sicuramente si tornerà a parlarne in tempi brevi. In questo fine settimana — a seguito del convegno di Confindustria — hanno tenuto banco le riforme economico-sociali: il coro dei politici e degli industriali convenuti a Parma è che il nostro Paese cresce troppo poco e che occorrono «riforme» — traduco: nuovi interventi legislativi e amministrativi, che ovviamente «riformano» la situazione precedente — per farlo ripartire. A chi chiede a gran voce riforme, e a chi le promette, vorrei ricordare alcune cose. La prima è che occorre avere una diagnosi attendibile e condivisa della malattia che affligge il corpo economico-sociale del nostro Paese. Un risultato importante del convegno di Parma è stato il doppio riconoscimento che la malattia è seria e che è diffusa: con diversa intensità essa tocca gran parte degli organi di quel corpo, come spesso avviene per le malattie dei vecchi. Questo riconoscimento, seppur non unanime, è importante perché contrasta l'opinione ottimistica secondo la quale: a) noi saremmo in una situazione migliore di gran parte dei Paesi europei; b) la malattia riguarderebbe esclusivamente il settore pubblico della nostra economia, mentre il settore privato, le nostre piccole e

medie imprese, se la cavano egregiamente. La noiosa polemica tra ottimisti e pessimisti sembra aver raggiunto un compromesso ragionevole e, a questo punto, occorre articolare la diagnosi e disegnare un protocollo di cure. La seconda cosa riguarda proprio il protocollo. Non appena ci si accinge a definirlo ci si accorge che alcune delle finalità che la cura si propone di raggiungere possono risultare contraddittorie, che curare un sintomo può aggravarne un altro. A parità di reddito, cercare di accrescere la produttività riduce l'occupazione (la produttività non è altro che il reddito diviso per l'occupazione). Bisogna dunque accrescere la domanda e il reddito: come? Sostenere la domanda mediante incrementi salariali può non riuscire allo scopo se una fascia importante di piccole imprese non ce la fa a pagare salari più alti. E sostenerla mediante maggiori esportazioni presuppone che un grande aumento di produttività e competitività sia già avvenuto. Nessuna di queste contraddizioni (e di altre che non menziono) è insuperabile, ma superarle è difficile. La terza cosa è che la cura può essere poco gradita dai pazienti. Quanto impopolari possano essere riforme che mirano a rafforzare la concorrenza nei servizi privati o l'efficienza nel settore pubblico non ha bisogno di esempi. Ma anche nei settori più esposti alla concorrenza, nella manifattura, indirizzare gli incentivi verso le imprese che hanno una ragionevole probabilità di farcela invece di distribuirli a pioggia su tutte può essere politicamente difficile in un momento di crisi e di sofferenze diffuse, anche

(e soprattutto) tra le imprese meno efficienti. La quarta cosa è che le risorse di cui il medico dispone sono scarse, in un Paese i cui equilibri fiscali sono così delicati. Il ministro dell'Economia non ha avuto bisogno della lezione greca per tenere sotto controllo il bilancio pubblico: anche quando faceva professione di ottimismo sapeva benissimo che la minaccia di attacchi speculativi era sempre presente. Rimane *sub iudice* se non si poteva fare di più per attenuare i costi della crisi sui ceti più deboli, estraendo risorse, a prezzo di impopolarità, laddove esse sono disponibili. Ad esempio attraverso un aumento significativo dell'età di pensionamento. Resta il fatto che la situazione del nostro bilancio pone forti limiti a qualsiasi protocollo di cura. La quinta cosa è che, anche se si disegna il miglior protocollo possibile, rianimare un'economia che ristagna da più di un decennio, sciogliere i nodi strutturali che si sono stretti nel corso di tanti anni di riforme mancate, esige tempo. Le cure per le malattie dei vecchi non sono miracolose. Ma se non danno risultati in tempi brevi quel poco di consenso politico che si è riusciti a costruire intorno a un protocollo ragionevole rischia di evaporare. Di fronte alle proteste dei ceti minacciati dalle riforme diventa politicamente redditizio sostenere che la cura non funziona. Potrei aggiungere altre «cose» alle cinque che ho menzionato, ma credo che la conclusione cui volevo arrivare sia stata raggiunta. Si fa presto a dire riforme. Difficile è disegnare un protocollo di

cura ragionevole e sostenerlo politicamente. Il tempo c'è, prima che torni a scattare una nuova bagarre elettorale. Ma lo stato dei rapporti tra governo e opposizione non è dei migliori. E soprattutto può creare tensioni il sovrapporsi delle riforme economico-sociali con il programma di riforme istituzionali di cui dicevo all'inizio: Emma Marcegaglia le pone al primo posto tra le riforme da lei proposte, ma certo non ignora che le idee in materia sono molto controverse. La politica, purtroppo, è parte del problema, non della soluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



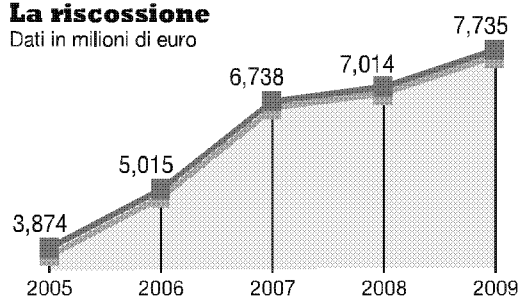
Il caso

Dopo l'inchiesta di "Repubblica" su Tributi Italia, dossier di "Report" sull'azienda pubblica

Tasse, quando la riscossione ci strozza caos Equitalia tra multe fantasma e aggi

La riscossione

Dati in milioni di euro



I numeri

30%

LE SANZIONI

La sanzione per l'imposta non pagata è del 30%, più il 6 di mora dopo 60 giorni

9%

L'AGGIO

A 60 giorni dalla notifica Equitalia applica un aggio del 9 per cento

41

I PRIVATI

Le società private che si occupano della riscossione sono 41

INCHIESTA

Venerdì 9 aprile su *Repubblica* l'inchiesta su Tributi Italia con i 90 mln riscossi e non versati ai Comuni. Report ha esaminato Equitalia



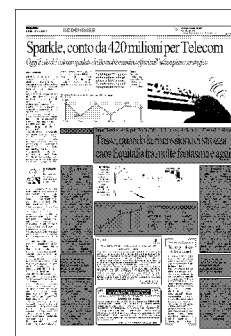
ROMA — Quando tre anni fa l'allora ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa disse che pagare le tasse era bello l'Italia si sollevò. Siamo un popolo di evasori, è vero, ma dietro al pessimo rapporto del paese con il fisco non c'è solo il rifiuto dei privati e delle piccole o grandi imprese a pagare lo Stato. C'è anche il fatto che lo Stato non è chiaro né quando incassa, né quando spende, né quando traccia il suo bilancio. E la mancanza di chiarezza e trasparenza del sistema fa sì che il fisco possa diventare un mostro anche per chi, le tasse, le vuole pagare. O per chi, lungi dall'essere un evasore, per non aver pagato in tempo una multa o aver saltato una rata dell'Inps, ha visto lievitare il suo debito di giorno in giorno, di sanzione in sanzione grazie ad una marea di leggi e regolamenti impossibili da domare.

A centrare il tema, ieri sera, è stata la puntata di *Report* su Rai3. Dopo l'inchiesta di *Repubblica* che nei giorni scorsi ha raccontato il crac di Tributi Italia e la storia dei 90 milioni di euro riscossi e mai arrivati nelle casse dei comuni, la squadra di Milena Gabanelli ha affrontato il caso Equitalia, la spa che fa capo all'Agenzia delle

Numerosi casi di cartelle mai recapitate: e mille euro possono diventare 5 mila

Entrate (per il 51 per cento del capitale) e all'Inps e che per conto degli enti riscuote i tributi. Il compito, prima, era affidato alle banche che non si davano troppo da fare: Equitalia vanta performan-

ces migliori (anche se le quote portate a casa restano circa un sesto del dovuto), ma dietro a questi risultati, ha raccontato la trasmissione, ci sono storie di ordinaria follia fiscale. Case ipotecate a fronte di debiti verso lo Stato di poche migliaia di euro; fermi amministrativi su auto per multe non recapitate. Contribuenti sicuri di trovarsi davanti ad un caso di «cartella pazzza», ma che per paura delle conseguenze oggi pagano per fermare la spirale, spe-



rando in un lontano ricorso, e facendo lo slalom fra le code di diversi uffici pubblici che non parlano l'uno con l'altro. C'è l'impiegata di una ditta che salda dopo tre anni una cartella fiscale per multe mai recapitata: il conto iniziale era di 2 mila euro, ma ora - pur sicura che si tratti di un errore - ne versa quasi 5 mila. C'è il professore universitario che avendo vissuto un anno all'estero è rimasto indietro nel pagamento del canone e di qualche multa: si tratta di 700 euro, ma dopo un anno e mezzo, grazie alle sanzioni e all'aggio di Equitalia diventano 1.180. Gli ipotecano la casa (per 700 euro di debito) se ne aggiungono altri 420 per spese di notifica. Totale finale 1.903 euro: «Se avessero fatto questo ad una famiglia di operai l'avrebbero ammazzata» spiega il professore. Ecco il punto è questo: mixato con una crisi che ha falciato miriade di imprese familiari, la spirale del fisco può diventare diabolica. Lo raccontano, in trasmissione, diversi piccoli artigiani travolti da debiti e magari impossibilitati a pagare perché, lavorando con le pubbliche amministrazioni, sono saldati

L'aggravio per ritardi o semplici disguidi può arrivare anche al 45 per cento

con anni di ritardo.

Il fatto è che su ogni imposta non pagata alla sanzione annua del 30 per cento si deve aggiungere il 6 per cento di mora - se il pagamento avviene dopo i 60 giorni dalla notifica - più l'aggio di Equitalia che - sempre dopo i 60 giorni - arriva al 9 per cento. Un «sovrapprezzo» che, in un anno, arriva al 45 per cento. Senza considerare che il mondo della riscossione crediti, oltre che da Equitalia, è popolato da 41 società private (cui si rivolgono 4 mila enti locali) dalle più svariate parcelle. Un'inestricabile giungla.

(l.gr.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

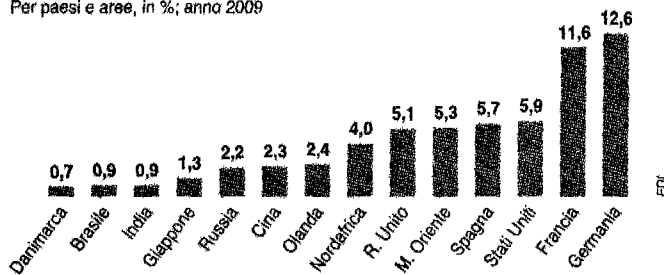
L'ANALISI

Export e consumi: doppia sfida per far ripartire il made in Italy

Le nostre vendite all'estero sono ancora oggi troppo sbilanciate verso le economie più mature che continuano nel loro inarrestabile calo. I due giganti asiatici e il Sud America assieme pesano appena un terzo del totale

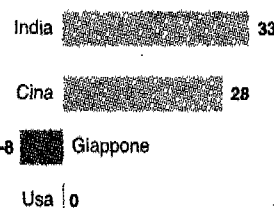
L'export italiano

Per paesi e aree, in %; anno 2009



Emergenti e maturi

Export italiano a febbraio 2010; var. %



GIOVANNI AJASSA*

Due partite sono quelle che si giocano su due campi ugualmente rilevanti per la ripresa dell'economia italiana. La prima è quella dell'export, e vede la netta differenziazione tra le vendite verso le nuove economie dinamiche del mondo - i paesi che con qualche eufemismo continuiamo a chiamare "emergenti" - e quelle assorbite dalle economie "mature", ovvero Europa, Usa e Giappone. La seconda si gioca sul fronte interno, e contrappone i trend di riduzione e quelli di crescita tra diverse tipologie di spesa delle famiglie italiane.

Il risultato di gennaio dell'export italiano è la cartina di tornasole di una geografia dello sviluppo economico che è profondamente cambiata. L'Istat certifica che le esportazioni verso i paesi extra-UE crescono del +4,7% mentre le vendite nei paesi dell'Ue diminuiscono dell'1,4%. Il

Strategie le grandi vetrine globali come la prossima Expo di Shanghai

Il dualismo tra economie dinamiche ed economie mature si accentua se al contempo dei paesi extra-UE si sottraggono i risultati delle esportazioni verso Usa e Giappone che vengono a loro volta aggiunti al con-

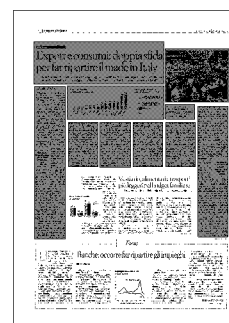
to delle vendite verso i paesi dell'Unione. Così facendo, la crescita delle esportazioni italiane verso il complesso dei paesi extra-europei sale intorno al 6% annuo. Il calo delle vendite verso l'insieme delle economie europee, americana e giapponese si porta al due per cento. Dopo quelli di gennaio, le prime stime sui dati extra-UE di febbraio confermano ulteriormente la tendenza. L'export italiano verso la Cina aumenta anno su anno del 28%. Quello nei confronti dell'India sale del 33%. Per contro, le vendite italiane in Giappone calano di circa l'otto per cento. L'export verso gli Usa, migliorando lievemente il risultato di gennaio, non va oltre una crescita zero rispetto ai valori di un anno fa.

Il problema del nostro export è che la parte del Mondo in cui la crescita economica è forte - Asia (escluso Giappone) e America latina, in primis - conta solo per 1/3 delle vendite italiane oltre frontiera. La graduatoria dei maggiori acquirenti del nostro export vede ancora collocatedi in basso i paesi o le aree appartenenti alla cerchia delle economie più dinamiche del pianeta. Il peso della Cina è pressoché uguale a quello ricoperto dai Paesi Bassi. L'incidenza delle esportazioni verso il Brasile o l'India è marginalmente superiore a quello assunto dalle vendite verso la Danimarca.

Aumentare l'inserimento del

"made in Italy" presso le nuove economie dinamiche del pianeta rappresenta una priorità. E' un lavoro difficile, in quanto la nostra immagine va radicata in contesti di consumo molto dinamici e relativamente vergini. Importanti saranno alcune vetrine globali quali quella che si aprirà tra breve in Cina con l'Expo di Shanghai dedicata al tema di "Better city, better life". Insieme al tema della comunicazione c'è quello della tutela del "made in Italy". Se il made in Italy vuole essere sinonimo di qualità, questa qualità va presidiata e difesa. Vanno fissate e osservate delle regole. Come ben illustra un lavoro recentemente condotto dalla Fondazione Fare Futuro e da Symbola - Fondazione per le qualità italiane, la sfida è anche quella di ridurre la piaga della contraffazione che tanto danneggia il vero "made in Italy". E' stato calcolato che all'estero sono falsi più di tre prodotti alimentari "italiani" su quattro. Sul territorio nazionale, nel corso del 2009 la Guardia di finanza ha sequestrato 112 milioni di pezzi contraffatti. Complessivamente, il costo addossato alle imprese italiane dalla concorrenza illegale e dalla contraffazione ammonterebbe a qualcosa come 50 miliardi di euro l'anno, il 3% del prodotto interno lordo. A livello europeo e internazionale tutelare il made in Italy ri-

chiede interventi sugli obblighi di etichettatura e di indicazione del paese di provenienza sui prodotti importati. Occorre anche rafforzare gli strumenti di difesa contro la concorrenza sleale e il dumping, e rimettere in moto i negoziati sulla riduzione delle consistenti barriere tariffarie e non-tariffarie che pesano sulla capacità di penetrazione dei nostri prodotti in molti mercati emergenti. Parliamo, ad esempio, di dazi che possono far lievitare di 10-20 punti percentuali i prezzi di un capo di abbigliamento, di una macchina utensile o di un metro quadro di piastrelle. A casa nostra la tutela del made in Italy impone alle autorità di polizia e alle comunità locali di mantenere alto il livello della vigilanza e dell'azione di contrasto a tutto ciò che, attraverso comportamenti illegali, determina il degrado della qualità delle nostre produzioni. Questo vuol dire presidiare la sostenibilità sociale ed ambientale delle filiere produttive, dei distretti industriali e dei territori. Nella tutela del made in Italy legalità



fa rima con competitività.

Il secondo fronte della sfida è quello dei consumi. I consumi degli italiani diminuiscono in quantità: è un dato di fatto che i risultati del 2009 mettono in evidenza con un calo reale in un anno dell'ordine del 2%. Ma intanto è la stessa spesa degli italiani che sta cambiando e cambierà ancora. Mangiare fuori casa. Dedicare più risorse alla salute, al tempo libero e, soprattutto, alla comunicazione via cellulare o sul web. Comprare meno vestiti, e anche mobili. Sono immagini di una mutazione strutturale che, sul fronte interno, fa il paio con l'affermazione delle nuove economie dei BRIC a livello internazionale. E, al pari di quello che accade fuori, anche dentro casa nostra la crisi degli ultimi tre anni non invertirà i trend di cambiamento. Al

**La pressione
dei consumatori
spingerà
verso la ricerca
di prodotti
di qualità**

contrario, servirà ad accentuarli. Così un consumatore certamente meno ricco che in passato tenderà ad incrementare la selettività negli acquisti di beni "fisici" come acuirà l'attenzione al confronto tra le offerte di diversi venditori di servizi. A certe condizioni, la pressione sui bilanci familiari può favorire uno spostamento verso una migliore qualità delle spese. Questo accadrà in presenza di un progresso nel grado di conoscenza e di consapevolezza dei consumatori, sia dal punto di vista delle intrinseche qualità produttive sia delle valenze etiche, sociali e ambientali connesse al proprio atto di spesa. La scelta di consumo non si esaurisce nella ricerca del prezzo più basso. Da un'educazione del consumatore, della famiglia italiana come del nuovo acquirente di made in Italy nelle economie, passa la possibilità di trasformare una ripresa debole in una crescita sostenibile, su entrambi i campi di gioco.

**Responsabile Servizio Studi
BNL Gruppo BNP Paribas*



Un'immagine di un negozio di elettronica di consumo: questi beni stanno crescendo di importanza nella spesa mensile delle famiglie

Pensioni in cerca di nuovi equilibri

La crisi finanziaria ha portato in primo piano il nodo della tenuta nel lungo periodo

Confronto. La strada per qualsiasi intervento deve passare attraverso il dialogo

I temi. L'aumento dell'età e i sistemi di tassazione sono al centro del dibattito



di **Antonino Lo Presti**

Vice presidente Commiss.
controllo attività degli enti

La crisi finanziaria che ha investito l'economia mondiale ha sicuramente avuto un merito: ha acceso finalmente i riflettori sul settore delle casse private di previdenza, fino a quel momento forse un po' troppo trascurato dalla politica e dalla burocrazia e, in generale, ignoto alla pubblica opinione.

Si è così fatta strada tra gli operatori una consapevolezza e una presa di coscienza dei problemi che gravano sull'equilibrio delle casse al pari, o forse in modo più serio, di quanto accade nel sistema previdenziale pubblico.

Da qui, una certa accelerazione da parte delle amministrazioni di controllo nel dare il via libera a numerose mini-riforme che i singoli enti avevano da tempo proposto per riequilibrare i conti - che giacevano dimenticate nei cassetti del ministero per una precisa volontà di lasciare tutto invariato - alle quali si è affiancato un intenso dibattito su come rendere più omogeneo possibile il progetto di riforma del sistema previdenziale per allontanare lo spettro della insostenibilità finanziaria del debito previdenziale e della inadeguatezza delle pensioni, nel medio e lungo periodo.

È venuto, dunque, il tempo di affrontare non solo le tematiche più squisitamente tecniche relative ai criteri da seguire per la predisposizione dei bilanci attuariali - che lasciano il tempo che trovano se non coniugati con un più moderno assetto del complessivo sistema delle professioni che da tempo attendono di essere riformate - ma anche le questioni di fondo che riguardano

principalmente: 1) il passaggio dal sistema a ripartizione (*pay as you go*) a quello a capitalizzazione (*fully funded*) o misto; 2) l'aumento del contributo soggettivo che quasi tutti gli iscritti alle casse pagano in misura di gran lunga inferiore alla media europea; 3) l'aumento della età previdenziale; 4) la diversa destinazione del contributo integrativo e la redditività del patrimonio da sottrarre alla ingiusta doppia tassazione (da ETT - esente, tassato, tassato - a EET - esente, esente, tassato -).

Alcuni aspetti sono di competenza esclusiva

delle casse che devono utilizzare con coraggio l'autonomia di cui sono gelose custodi. Altri riguardano la politica che, in parte, ha cominciato a dare risposte con una intesa trasversale e unanime sul progetto di legge che riguarda l'utilizzazione del contributo integrativo non più solo per scopi assistenziali ma anche per l'implementazione dei montanti contributivi.

La governance delle Casse e gli organismi di controllo amministrativo hanno cominciato a confrontarsi, e qualche cosa comincia a muoversi. Come sempre, però, dovrà essere la politica a dare l'impulso e a indicare gli obiettivi.

In tal senso, credo che agli Stati generali delle professioni lanciati dal ministro della Giustizia, un segmento fondamentale dovrà essere proprio dedicato al rapporto che esiste tra riforma delle professioni e riforma della previdenza dei professionisti.

Non può sfuggire, infatti, la circostanza che il flusso demografico e il livello reddituale di ogni singola professione sono le costanti che influiscono sull'equilibrio del sistema pensionistico dei professionisti; e ciò vale tanto per quello a ripartizione che per quello a capitalizzazione, con riflessi di tipo diverso ma indubbiamente nocivi nell'ipotesi di loro alterazione. Nel caso del sistema *pay as you go*, per esempio, un forte calo della popolazione attiva che non riesca a compensare la crescita della popolazione passiva produce squilibrio, a meno che non si diminuiscano le pensioni o si aumentino i contributi soggettivi. Nel caso del sistema a capitalizzazione è il livello del reddito che influisce, invece, sulla adeguatezza della futura pensione. In entrambi i casi, pertanto, devono essere previsti dei parametri di equilibrio certi che consentano di avere sotto controllo il cosiddetto debito latente e, cioè, il valore attuale di tutte le obbligazioni pensionistiche assunte a fronte dei contributi versati, o il rapporto tra fase di accumulazione dei contributi e il periodo che intercorre dal momento del pensionamento fino alla morte del professionista.

Ipotizzare, quindi, il numero chiuso nell'accesso a questa o a quella professione può comportare il rischio di influire negativamente sulla tenuta del sistema pensionistico al pari della sistematica esclusione delle professioni dalla categoria produttiva del paese, che beneficiano, soprattutto in tempi di crisi, di forme di sostegno pubblico al reddito, di incentivi e contributi per lo sviluppo.

Riforma delle pensioni e riforma delle

professioni devono, dunque, procedere di pari passo e solo una visione di insieme delle tematiche sinteticamente esposte può aprire la strada a una soluzione confacente che garantisca il futuro pensionistico a centinaia di migliaia di professionisti, senza mettere in discussione autonomia e indipendenza delle Casse e degli Ordini.

Il progetto

L'obiettivo

La proposta di legge n. 1524 (Lo Presti, Cazzola e altri) mira ad aumentare il tasso di sostituzione della previdenza obbligatoria per gli iscritti alle Casse (quelle "nuove" del Dlgs 103/19996, ma anche quelle del Dlgs 509/94) che applicano il metodo contributivo

Lo strumento

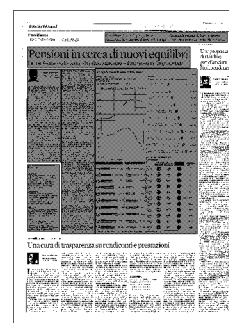
Per raggiungere l'obiettivo viene concessa alle Casse la facoltà di aumentare il contributo integrativo, fino a un massimo del 5%. Le Casse potranno quindi fissare una maggiore aliquota da applicare sui volumi di affari lordi degli iscritti

Il risultato

Per tutte le casse che adottano il sistema contributivo ci sarà, inoltre, la possibilità di «destinare parte del contributo integrativo all'incremento dei montanti individuali».

L'iter

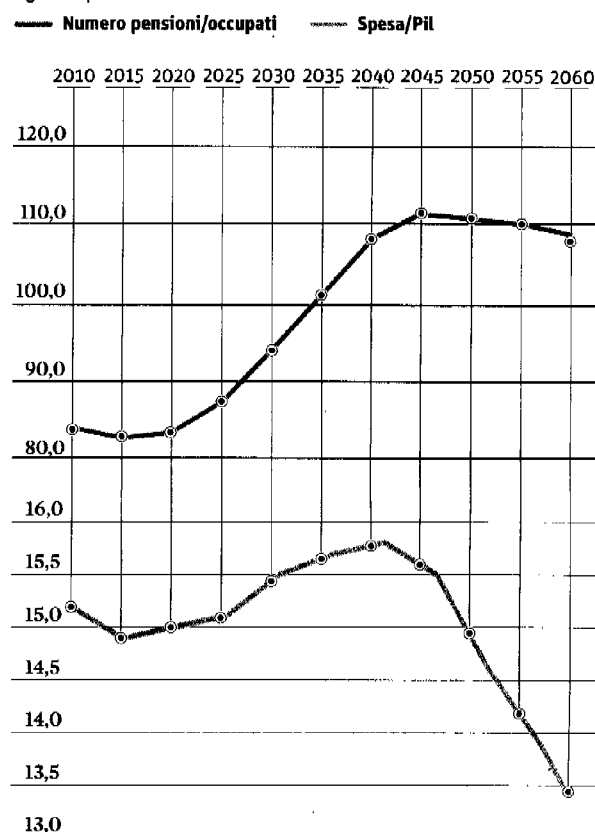
La proposta di legge è stata presentata il 23 luglio 2008 e il 17 marzo scorso la commissione Lavoro della Camera ne ha concluso l'esame. L'aula della Camera dovrebbe avviare l'esame entro maggio



La fotografia scattata dal ministero dell'Economia

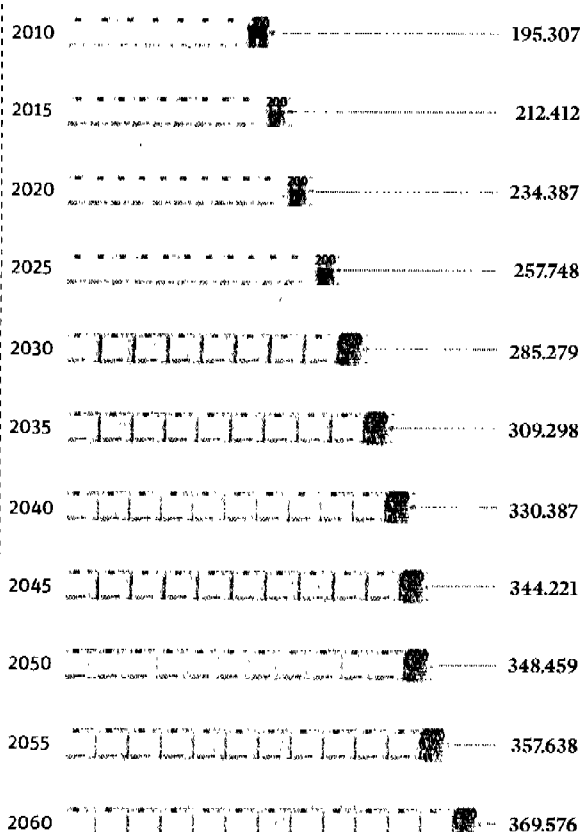
IL PIL E I PENSIONATI

Spesa pensionistica sul Pil e numero di pensioni in rapporto agli occupati. In %



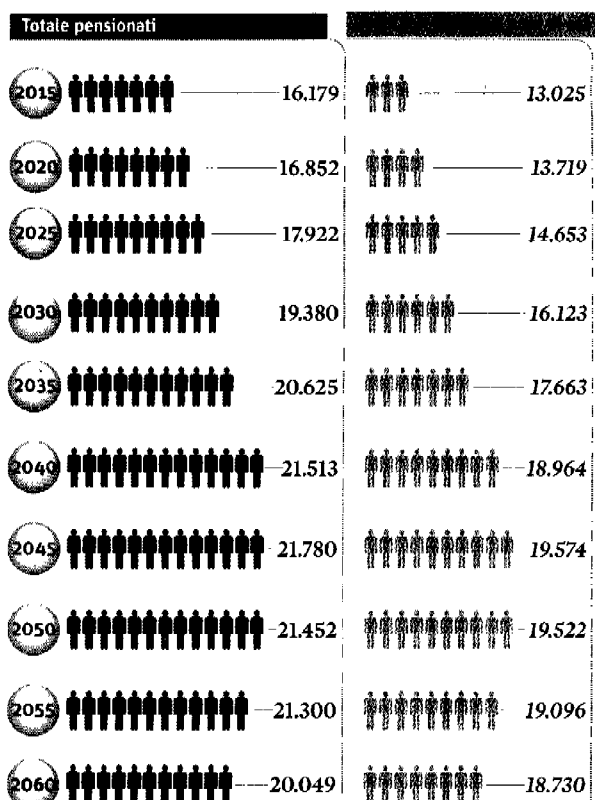
LA SPESA

Costo delle pensioni a prezzi del 2000. In milioni di euro



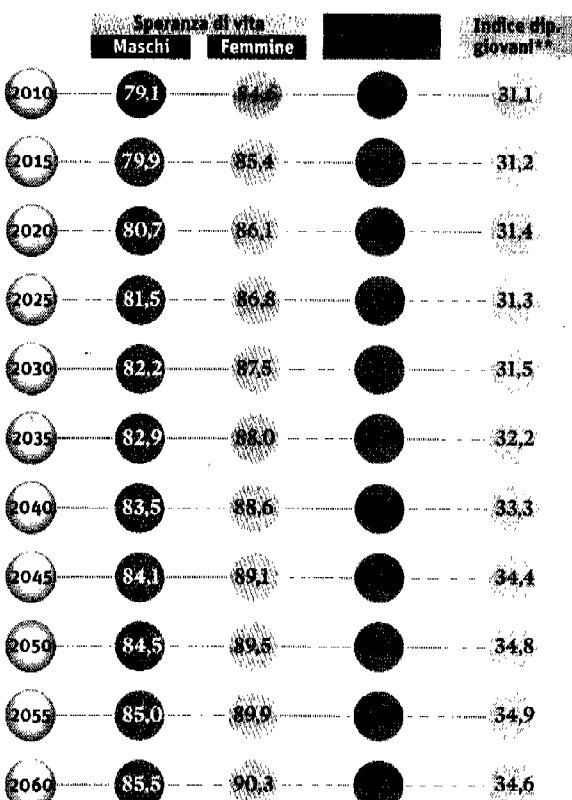
IL TOTALE

Numero totale di pensionati. In migliaia



GLI SCENARI DEMOGRAFICI

Dati percentuali



* Rapporto tra la popolazione over 65 e quella fra 20-64 anni. ** Rapporto tra la popolazione 0-19 anni e quella over 65

Pensioni. Sempre più urgente coniugare la tenuta dei conti con l'adeguatezza delle prestazioni, nel rispetto dell'equità intergenerazionale

Per le Casse è l'ora della sostenibilità

La riforma degli Ordini non potrà ignorare gli effetti sulle dinamiche assicurative

Bilanci tecnici in chiaro

1 IL VINCOLO INIZIALE

Con la legge di riforma 335 del 1995 è stato posto il vincolo di 15 anni di proiezioni attuariali per la sostenibilità dell'equilibrio previdenziale, sia per le Casse professionali di cui al Dlgs 509/94 sia per quelle del Dlgs 103/96

4 LE NUOVE LINEE GUIDA

Dopo una fase di confronto con le stesse Casse, il 16 marzo il ministero del Lavoro ha emanato una circolare al fine di sciogliere dubbi interpretativi relativi ad alcune disposizioni contenute in sede di redazione dei bilanci tecnici

2 L'ALLUNGAMENTO DEL REQUISITO

Nell'ottica di una maggiore autonomia e responsabilizzazione degli Enti, alla fine del 2006 - con il comma 763 della legge 296/06 (Finanziaria 2007) - è stato previsto l'ampliamento da 15 a 30 anni delle proiezioni sulla tenuta previdenziale di medio-lungo periodo

5 CAUTELA SUI TASSI DI RENDIMENTO

La circolare del 16 marzo chiarisce aspetti importanti per la trasparenza e confrontabilità dei bilanci. In particolare, il ministero raccomanda l'adozione di tassi di rendimento del patrimonio ben al di sotto del limite massimo individuato con il decreto del 2007

3 LE REGOLE PER I BILANCI

La Finanziaria 2007 ha anche disposto che i criteri di redazione dei bilanci tecnici fossero definiti con decreto del ministero del Lavoro, di concerto con l'Economia, in base alle indicazioni del consiglio nazionale degli attuari e del Nucleo di valutazione: si tratta del Dm 29 novembre 2007

di **Francesca Milano**

A sedici anni dalla nascita delle prime casse di previdenza privatizzate, il sistema pensionistico dei professionisti è pronto a mettersi in discussione. L'occasione è il forum organizzato dalla cassa nazionale di previdenza e assistenza dei dottori commercialisti, proprio con l'obiettivo di riflettere sulla necessità di coniugare la sostenibilità finanziaria delle Casse con l'adeguatezza delle prestazioni pensionistiche.

In realtà, non è in discussione lo stato di salute delle casse. L'ente dei dottori commercialisti (Cnpadc), per esempio, ha chi-

LE SFIDE

L'allungamento delle aspettative di vita e la crescita del numero degli iscritti, con la tendenza a introdurre barriere all'accesso rappresentano i principali temi del dibattito

so l'esercizio 2009 con un avanzo corrente di oltre 520 milioni di euro e con un patrimonio netto di oltre 3,4 miliardi, con una previsione a fine 2010 di quasi 3,8 miliardi, pari a

una copertura di circa 20 annualità delle pensioni correnti.

Di certo, quando si parla di previdenza non basta però un bilancio rassicurante per guardare al futuro con tranquillità. Gli enti previdenziali devono fare i conti con l'allungamento delle aspettative di vita da un lato e l'aumento degli iscritti agli ordini professionali dall'altro. Le stime sugli anni di vita parlano infatti di una popolazione sempre più anziana, che quindi vivrà con l'assegno previdenziale più a lungo. Secondo i dati

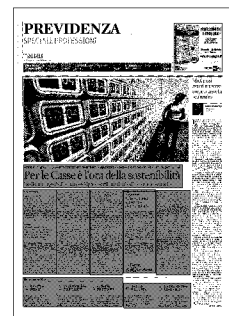
pubblicati dalla Commissione europea nel 2009, l'Italia è tra i paesi più longevi del mondo, e questa tendenza è destinata a crescere anche in futuro. Nel 2050 si stima che l'aspettativa di vita media raggiungerà gli 86,6 anni per gli uomini e gli 88,8 anni per le donne.

L'altro importante indicatore da tenere in considerazione è quello riferito in modo specifico ai professionisti, in aumento esponenziale negli ultimi anni. Anche a causa dell'incertezza del mercato del lavoro, dopo la laurea numerosissimi giovani decidono di affrontare gli esami di ammissione agli albi professionali, il che - come accade ora con la riforma dell'avvocatura - potrebbe invogliare all'introduzione di barriere all'accesso.

Questi due fattori impongono nuove revisioni e la politica prova a fare la sua parte.

In ballo ci sono due proposte di legge: la prima (firmata tra gli altri da Antonino Lo Presti e Giuliano Cazzola) concede alle casse che adottano il criterio del calcolo contributivo la facoltà di destinare una parte del contributo integrativo all'aumento dei montanti individuali. La seconda (presentata dall'ex ministro Cesare Damiano) prevede invece che le singole casse abbiano facoltà di adottare regolamenti integrativi o sostitutivi in tema di contabilità, numero massimo dei membri del consiglio di amministrazione, limiti agli investimenti.

Per garantire efficienza e trasparenza le casse dovranno affrontare diverse sfide, prima tra tutte quella di esercitare «in maniera completa e sistematica l'autonomia a esse riconosciuta per coniugare la sostenibilità di lungo periodo con l'adeguatezza dei trattamenti previdenziali delle future generazioni, nel perseguimento di un giusto equilibrio intergenerazionale, nel rispetto del dettato costituzionale», ricorda



il presidente della Cnpadc, Walter Anedda.

Per farlo, il principale nodo da sciogliere è proprio quello riferibile ai limiti che diverse interpretazioni giurisprudenziali e alcuni interventi legislativi pongono all'autonomia degli enti. «È chiaro - spiega Anedda - che non ci può essere piena efficacia delle misure adottate dagli organi di amministrazione nel momento in cui agli stessi non è compiutamente consentito l'utilizzo delle diverse leve necessarie a raggiungere gli obiettivi prefissati».

La ricerca costante di un difficile equilibrio tra il far quadrare i conti e il garantire adeguate pensioni ai contribuenti è alla base delle riforme varate negli ultimi anni, che in sostanza hanno ridimensionato gli assegni. C'è poi la questione degli immobili, con un patrimonio di oltre 65mila immobili di proprietà delle casse.

Va da sé, che non si può ignorare il fatto che una sostanziale riforma del sistema pensionistico dei professionisti non può prescindere dalla riforma delle professioni di cui gli Ordini stessi discuteranno con il ministro della Giustizia Angelino Alfano giovedì 15 aprile. L'obiettivo del ministro è di traghettare le professioni verso un nuovo corso. Il viaggio sarà lungo e si concluderà presumibilmente nel 2013, anno in cui la tanto attesa riforma potrebbe vedere la luce.

Non è escluso, e anzi questo è l'auspicio di molti, che nel dibattito - tra le tariffe minime e l'accesso - si riesca anche a inserire il tema della previdenza che non può più restare legato dal discorso generale sulle categorie di professionisti.

Altro argomento urgente riguarda la previdenza complementare: a oggi non esiste un sistema organizzato e i singoli professionisti che intendono garantirsi una pensione aggiuntiva devono costruirselo da soli.

Se infatti il primo pilastro diventa di ardua costruzione soprattutto per i giovani professionisti, ancora più difficile è garantirsi il secondo pilastro, reso necessario dal metodo di calcolo contributivo che vincola la prestazione alla contribuzione. I giovani dottori commercialisti, per esempio, devono fare i conti con pensioni che arriveranno al 25-30% dell'ultimo reddito professionale.

L'autonomia tanto difesa delle casse ha permesso a queste ultime di adottare riforme finalizzate al riequilibrio finanziario di lungo periodo come l'introduzione di misure di determinazione del trattamento pensionistico proporzionale all'entità dei contributi versati, l'aumento del carico contributivo degli iscritti e il graduale innalzamento dei requisiti pensionistici. L'autonomia delle casse è stata anche recentemente rafforzata con l'articolo 1 comma 763 della legge Finanziaria del 2007, che ha elevato da 15 a 30 anni l'arco temporale minimo necessario per verificare la stabilità delle gestioni previdenziali. La Finanziaria 2007 ha, tra l'altro, stabilito che i criteri di redazione dei bilanci tecnici debbano essere determinati con decreto del ministro del Lavoro di concerto con il ministro dell'Economia, sentite le associazioni e le fondazioni interessate. E ora il Lavoro ha chiarito alcuni aspetti controversi.

Discutere sul futuro delle casse di previdenza dei professionisti è utile anche per diffondere quella che il presidente dell'Inps chiama la «cultura previdenziale» necessaria per garantire il rispetto del patto intergenerazionale e la corretta informazione. Perché «il futuro della pensione inizia dal momento in cui versiamo il primo contributo».

© RIPRODUZIONI INVIATA

L'APPUNTAMENTO

Politici e tecnici a confronto al «Forum 2010»

■ L'appuntamento è per dopodomani, mercoledì 14 aprile, al Teatro Capranica di Roma (in Piazza Capranica), alle ore 10,00, quando avrà inizio il "Forum 2010 In Previdenza".

Promosso dalla Cassa nazionale di previdenza e assistenza dei Dottori Commercialisti, con il patrocinio della Presidenza del consiglio dei ministri, il Forum intende promuovere una giornata dedicata alla cultura previdenziale. Un invito alla riflessione sulla necessità di coniugare la sostenibilità finanziaria di lungo periodo con l'adeguatezza delle prestazioni pensionistiche, nel rispetto dell'equità intergenerazionale.

Nel corso dei lavori, che saranno aperti dal ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, si ragionerà su idee e progetti di riforma utili a sostenere un comune impegno per il miglioramento dei livelli di efficacia ed efficienza dei sistemi previdenziali.

A pagina 10, il programma dettagliato della giornata.

**Forum
2010
In Previdenza**

Il piano

Ue, via libera al maxi-prestito per la Grecia

L'Ue ha deciso di aiutare la Grecia, promettendo per il primo anno un prestito bilaterale pari a 30 miliardi di euro, a un tasso fisso del «5% circa». Una somma a cui andrà ad aggiungersi il contributo del Fmi, che dovrebbe essere di circa la metà di quello europeo e a cui si applicheranno interessi leggermente inferiori.

> Marconi e servizi a pag. 4

Il superdebito

Grecia, dall'Ue un prestito di trenta miliardi

Il tasso al 5%. L'Italia ne dovrà versare circa 4. Previsto anche il cofinanziamento dell'Fmi

Cristina Marconi

BRUXELLES. Eurolandia allenta i cordoni della borsa e si prepara ad aiutare la Grecia, promettendo per il primo anno un prestito bilaterale pari a 30 miliardi di euro, ad un tasso fisso del «5% circa». Una somma, questa, a cui andrà ad aggiungersi il contributo del Fondo monetario internazionale, che dovrebbe essere circa la metà di quello europeo e a cui si applicheranno interessi leggermente inferiori. È quanto hanno annunciato il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker e il commissario europeo per gli Affari economici, Olli Rehn, nel corso di una conferenza stampa a Bruxelles al termine della videoriunione dei ministri delle Finanze della zona euro che si è tenuta nel pomeriggio alle 14.

«Il contributo di ciascuno Stato verrà fatto in base alla sua quota Bce - ha spiegato Juncker - la Commissione coordinerà i prestiti e la Banca centrale effettuerà i pagamenti». Al meccanismo, che avrà una durata massima di tre anni, contribuiranno soprattutto la Germania, che ha una quota del 18,9% presso l'Eurotower, la Francia, che ha il 14,2% e l'Italia, che con il suo 12,7% potrà arrivare a concedere un massimo di 3,74 miliardi di euro. «Il meccanismo non è una sovvenzione e la struttura dell'aiuto è tale da incoraggiare la Grecia a tornare il prima possibile a mezzi di finanziamento normali», ha spiegato Juncker, precisando che la somma per i due anni successivi verrà calcolata in seguito, «in base all'evoluzione della situazione». Già oggi si terrà una riunione a Bruxelles con i rappre-

sentanti dell'Fmi e con le autorità greche «per mettere a punto tutti i dettagli, ossia il pricing, i tempi e le condizioni a cui verrà concesso l'eventuale supporto», ha proseguito Rehn.

La riunione di ieri, a mercati chiusi, è l'inizio di quella che si annuncia come una settimana decisiva per la Grecia, paese membro di Eurolandia alle prese con una grave crisi economica e con un aumento vertiginoso dei suoi costi di finanziamento. Giovedì, infatti, il rendimento dei titoli di Stato decennali ha raggiunto un picco storico del 7,53% e lo spread nei confronti del bund tedesco è 440, prima che il presidente della Bce Jean-Claude Trichet escludesse il rischio di default per la Grecia. Spetterà ora alle autorità di Atene decidere se accettare o meno il

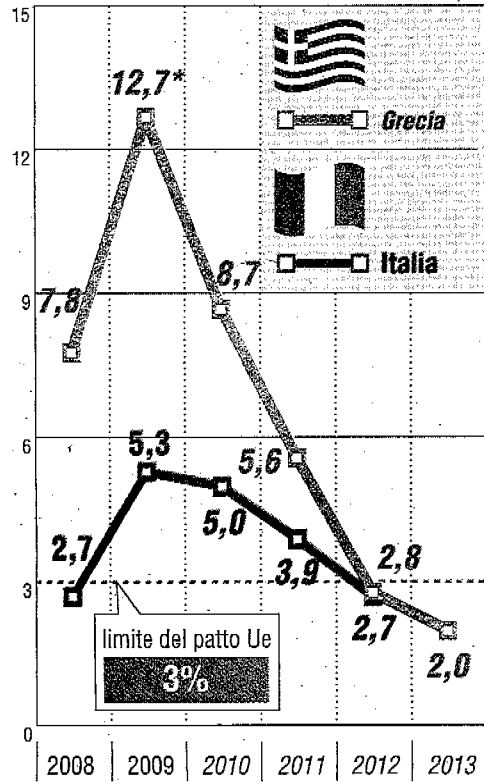
to per ottenere il coinvolgimento del Fondo monetario internazionale, e dalle considerazioni sulle difficoltà che altri paesi stanno incontrando. A questo proposito il commissario Rehn ha garantito che si tenterà di tenere presente lo sforzo di ciascun paese al momento di fare le valutazioni nelle procedure per deficit eccessivo.

Atene
Papandreou: li useremo solo se sarà necessario ma apriranno nuovi spazi sui mercati

braccio teso da Bruxelles, ma qualunque decisione dovrà ottenere l'approvazione unanime dei ministri economici della zona euro, la cui prossima riunione è in calendario per la fine della settimana a Madrid. Il ministro delle Finanze, George Papandreu, si è detto «soddisfatto» ma ha dichiarato che Atene intende continuare a «ricorrere ai prestiti sul mercato», mentre il premier George Papandreu ha definito il meccanismo europeo «una rete di sicurezza». La possibilità di un sostegno ad Atene è stata oggetto di un acceso dibattito in Europa, dominato dalla ferma opposizione della Germania, che ha insisti-



Piani di rientro dal deficit



risultati progetto approvato da Bruxelles

Cifre in % del Pil

*corretto di recente in 12,9

ANSA-CENTIMETRI

Via XX Settembre Soddisfazione per il coinvolgimento del Fondo Monetario. «Il tasso al 5%? Un compromesso con Berlino»

E per il prestito l'Italia emetterà nuovi titoli

L'operazione non avrà effetto sui conti pubblici. «Un segnale per fermare la speculazione»



Il presidente della Bce, Jean Claude Trichet e Giulio Tremonti

La formula

Con tutta probabilità l'impegno per la Grecia, attorno ai 5,5 miliardi di euro, verrà rispettato con un'emissione di titoli di Stato, compensando l'aumento del debito pubblico con il credito vantato nei confronti di Atene

ROMA — Il prestito alla Grecia non peserà sui conti pubblici dell'Italia, dicono al Tesoro. Nella *conference call* dei ministri finanziari dell'Eurogruppo, alla quale ha partecipato per il nostro Paese il titolare dell'Economia Giulio Tremonti, si è infatti convenuto, spiegano, che l'operazione verrà sterilizzata dal punto di vista dei bilanci pubblici. E non intaccherà, aggiungono, neppure le riserve della Banca d'Italia, che «sono e restano riserve nazionali». Per

Saccomanni (Bankitalia)

«Nessun rischio di contagio, la situazione è più solida di quello che appare e l'euro è un processo irreversibile»

reperire le risorse da destinare al prestito alla Grecia, si spiega, «è più logico» invece emettere titoli di Stato. Dovrebbe essere questa la soluzione quindi che adotterà l'Italia, anche se dal ministero invitano ad usare il condizionale, perché le modalità tecniche dell'intervento non sono state ancora dettagliate. L'obiettivo però è quello di una «partita di giro» dove l'aumento dei titoli sul debito venga compensato dal credito nei confronti della Grecia, mentre sul

conto economico, giocando sulla differenza dei tassi di mercato rispetto al 5% sul prestito alla Grecia, ci si potrebbe perfino guadagnare. E anche se l'impegno a carico dell'Italia è considerevole, potendo arrivare a quasi 5 miliardi e mezzo di euro, si confida che la svolta politica rappresentata dalla decisione presa ieri di intervenire con determinazione a fianco della Grecia faccia cessare le manovre speculative e metta Atene in condizione di non dover ricorrere all'intero prestito.

L'operazione varata ieri, aggiungono al Tesoro, è perfettamente compatibile anche da un punto di vista giuridico, perché «l'Italia ha costituzionalizzato i trattati europei». Sotto il profilo politico si sottolinea invece il fatto che sia passata la proposta italiana di coinvolgere anche il Fondo monetario internazionale (con 10-12 miliardi oltre i 30 messi a disposizione dall'Eurogruppo). Quanto al tasso dell'interesse del 5%, si tratta chiaramente di un compromesso tra chi lo avrebbe voluto ancora più basso, come Francia e Italia, e la Germania che puntava a un livello più alto. L'importante però, si sottolinea a via XX Settembre, è che i 16 Paesi dell'euro abbiano saputo ieri mettere in campo un intervento importante, mandando un segnale di unità.

Ecco perché al Tesoro, oltre alla soddisfazione per le decisioni prese, non nascondono un certo ottimismo. Gli occhi sono ora puntati sui mercati. Se le reazioni saranno positive, anche lo sforzo finanziario a carico dell'Italia potrebbe diminuire. E soprattutto si metterebbe fine alla speculazione che, dopo la Grecia, potrebbe investire altri Paesi a rischio come Irlanda, Portogallo e Spagna. Altrimenti saranno necessari altri passi.

Tremonti è convinto che l'Europa abbia tutti gli strumenti per tenere a bada i movimenti speculativi. In un caso come quello greco, si osserva, forse sarebbe stato sufficiente manifestare per tempo la determinazione di Bruxelles di non lasciar sola Atene. In fondo, non ci voleva poi molto, visto che il prodotto interno della Grecia è poca cosa rispetto alla potenza economica dell'Ue. Ma le divisioni tra Francia e Germania e la lentezza con la quale l'Europa ha reagito hanno impedito di mandare quei messaggi inequivocabili che ciascun Paese si è invece premurato di inviare da subito al proprio interno, come quando Silvio Berlusconi e lo stesso Tremonti, lo scorso anno, affermarono che nessun risparmiatore italiano ci avrebbe rimesso un euro a causa della crisi finanziaria internazionale. Sul caso greco è evidente che si è perso del tempo. E alla fine il prestito di salvataggio è stata l'unica decisione possibile. Adesso non resta che aspettare la reazione dei mercati. E sperare che abbiano ragione gli ottimisti, tra i quali c'è anche il direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, che ieri ha commentato la situazione dicendo che la crisi greca «non avrà alcun contagio» in Eurolandia, che «la situazione è molto più solida di quello che può sembrare» e che l'euro è un processo «irreversibile».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

«Ora Bruxelles si dia una struttura permanente anti-crisi
Il Fmi? Meglio coinvolgerlo prima. La Merkel? Sarà ripagata»

Padoan: «Una vittoria per euro e Ue, una lezione anche per i Paesi grandi»

di DIODATO PIRONE

ROMA - «Fra i vincitori ci sono l'Europa e l'euro. Non c'è dubbio. I mercati chiedevano a Eurolandia un segnale di intervento e di gestione della crisi e questo è finalmente arrivato». Al telefono il tono di voce di Pier Carlo Padoan, l'italiano capo economista dell'Ocse da sei mesi, trasmette un misto di interesse e di soddisfazione.

Professore, quali lezioni vanno tratte dalla crisi greca?

«Beh, se l'Europa vince, l'altra metà della storia deve scriverla la Grecia. Che deve mettere in atto il piano di risanamento senza perdere tempo. Se il governo di Atene ne sembra già consapevole, i greci hanno subito un brusco risveglio. Vivevano al di sopra delle proprie possibilità considerandosi al riparo delle tempeste poiché sotto l'ombrello dell'euro. La crisi ha dimostrato che non è così. E non solo per la Grecia»

L'Europa segnerà pure una vittoria ma ha discusso per mesi su un'operazione da "appena" 30 miliardi...

«Sì, i meccanismi dell'unione monetaria vanno messi a punto»

Lei è favorevole al Fondo Monetario Europeo?

«Dico che serve uno strumento di sorveglianza rigorosa dei conti pubblici poiché non basta accettare il tetto del 3% di deficit per rispettarlo e serve anche un disponibilità di liquidità a breve proprio per evitare avvistamenti come quello che può coinvolgere la Grecia»

La Germania si è opposta per mesi a "sovrvenzionare" la Grecia...

«Se questa crisi dimostra una cosa è la convenienza dell'euro per tutti i Paesi che l'hanno

adottato, grandi e piccoli. Qui non si tratta di generosità, ma ripeto - di convenienza. Un mercato europeo, grande e prospero, è essenziale per la Germania che ha un'industria manifatturiera molto dinamica. Così come il benessere della Germania è interesse di tutti i partners. In questo quadro sarebbe bene che Berlino guardasse anche in casa sua. Come Ocse, da tempo sottolineiamo che i servizi tedeschi hanno bisogno di profonde liberalizzazioni che farebbero aumentare il ritmo di crescita di quel Paese con vantaggi per i tedeschi e per tutta l'Europa»

Già, ma ora la Merkel dovrà spiegare l'operazione ai cittadini tedeschi a pochi giorni da importanti elezioni...

«Ulteriore prova che l'Europa deve trovare propri meccanismi di intervento. Se esistesse uno strumento europeo anti-crisi i singoli governi avrebbero meno grattacapi»

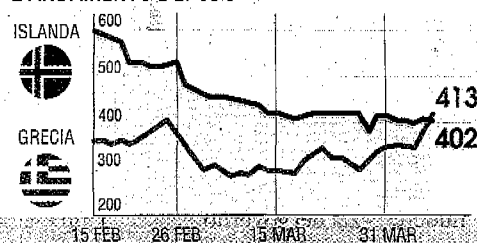
Ultima domanda: la Bce si è opposta all'intervento del Fmi e invece...

«Ci saremmo evitati un bel po' di problemi se il Fmi fosse stato invitato prima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impennata del rischio Grecia

L'ANDAMENTO DEI CDS



I cds sono contratti di assicurazione che i grandi operatori finanziari accendono quando comprano titoli. Il loro costo sale al crescere del rischio, quindi i cds misurano la solidità delle aziende e anche delle nazioni

CONFINIR.it



L'intervista

Critico l'economista Fitoussi: più che un intervento di sostegno mi sembra una punizione

“Chiesti rendimenti troppo alti così non è vera solidarietà europea”

EUGENIO OCCORSIO

ROMA—«Più che un intervento di soccorso mi sembra una punizione. Perché dare un nome sbagliato, in malafede, a una misura che ha un forte contenuto sanzionatorio?» Jean-Paul Fitoussi, docente a Parigi e alla Luiss di Roma, è stato a lungo consulente del Parlamento europeo nonché capo economista della Banca europea per la ricostruzione: da europeista convinto, non riesce ad accettare le condizioni poste ad Atene.

Siamo di fronte ad una specie di mistificazione, allora?

«Serviva un intervento di vero aiuto. Che senso ha mettere sul piatto 30 miliardi quando poi saranno erogati al 5% di interessi, più dell'inflazione e dei tassi medi del debito europeo?»

Però i buoni del Tesoro greci devono ormai offrire il 7 e più per cento per trovare un mercato...

«L'intervento andava fatto su basi più favorevoli. Dov'è la solidarietà? C'è solo la prova di forza dei tedeschi, i quali vogliono dimostrare che chi non segue il loro modello fiscale, di disciplina di bilancio, di rigore dei conti, non è degno di stare in Europa. Il messaggio è: glielo concediamo, di stare in Europa, ma devono subire una lezione che non dimenticheranno. Lo credo che il premier greco, che tra l'altro è chiamato a pagare colpe dei suoi predecessori, vada molto cauto nell'accettare questi soldi».

Ma come poteva la Merkel dire

“

È stata una prova di forza dei tedeschi, per i quali chi non segue il loro rigore, non è degno di stare in Europa

”

ai tedeschi, che votano fra pochi giorni in un land che vale un quarto del Pil: regaliamo i vostri soldi alla Grecia?

«Se vuole essere una statista come il suo mentore Kohl, doveva trovare un modo più dignitoso per uscirne. Certo, politicamente ha raggiunto due risultati: ha fatto bella figura con gli elettori e intanto ha dimostrato di essere europeista perché ha avallato il piano. Anzi, ha pure detto alla Francia, che era favorevole ad un intervento di vera solidarietà, che comanda lei e non Sarkozy».

E la clausola dei trattati che vieta gli interventi di salvataggio?

«A parte che sarebbe ora di cambiarli questi trattati se vogliamo valorizzare la costruzione europea, i soldi andavano dati al tasso dei *bond* “buoni”, il 2%. Invece si dà un segnale agli speculatori: guardate che uno *spread* esisterà sempre, fate bene a speculare. Lo rifaranno con la Spagna, il Portogallo, con chiunque abbia un momento di difficoltà».

C'è però anche l'intervento dell'Fmi, a tassi inferiori. Il governo greco potrebbe intanto andare a “pescare” da lì...

«Su questo contributo c'è un'altra eccezione: andava evitato per motivi di opportunità. Quando è andata in crisi la California, Obama ha chiesto l'aiuto dell'Fmi? È una sottile questione di potere: l'Europa non può farsi trattare come un paese in via di sviluppo. Deve avere coscienza della propria forza, e imparare a risolvere le crisi al suo interno. Episodi come questo dimostrano invece che un vero spirito unitario è ancora da costruire. Come ai tempi del mercato comune pre-euro. Ecco, siamo andati quindici anni indietro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trichet: bene le scelte dell'Italia sui conti pubblici

Bufacchi ▶ pagina 5

Le priorità. Intervenire su lavoro, pensioni, scuola e burocrazia
L'uscita dalla crisi. «Il paese torna a innovare, imprese protagoniste»

Trichet: Italia ok sui conti Sì a riforme per il rilancio

«Bene la linea Tremonti, appropriata la strategia del rigore»

Isabella Bufacchi
ROMA. Dal nostro inviato

■ Per riconquistare la quota di mercato perduta con il crollo del commercio internazionale, in uscita da una crisi che ha colpito duramente le economie come quella italiana trainate dalle esportazioni, l'Italia dovrà lanciare «una strategia di lungo periodo per migliorare la competitività». Un processo per il quale «le riforme strutturali saranno cruciali» come quella del mercato del lavoro per migliorare la produttività e il costo del lavoro per unità di prodotto. Bene ha fatto il Tesoro a resistere alle pressioni ed evitare politiche di stimolo all'economia andando oltre gli stabilizzatori automatici: è una «strategia adeguata», quella del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, «tenuto conto del peso del debito pubblico e delle sue dinamiche di lungo periodo».

Il presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet ha confermato ieri in questi termini, al mondo degli imprenditori, che le tappe della ripresa devono passare per le riforme strutturali e il mantenimento del rigore sui conti pubblici. La Bce prevede «una ripresa moderata nell'area dell'euro quest'anno», ripresa che «in Europa sarà circondata da incertezza e non sarà uniforme».

Intervenendo al Forum di Confindustria a Parma, Trichet ha esordito affermando che «la crisi ha colpito l'Italia duramente». Le economie come quella italiana «che hanno sofferto un calo delle quote di mercato, hanno bisogno

di lanciare una nuova strategia a lungo termine per la competitività», ha detto. Le riforme strutturali sono «cruciali». Le prime a essere menzionate da Trichet sono state quelle sollecitate con «messaggi costanti» dalla Banca d'Italia sui mercati dei beni, dei servizi e del lavoro e sulle pensioni. Per numero uno della Bce, occorre migliorare l'istruzione superiore, «una priorità», semplificare l'assetto normativo, ridurre i costi della burocrazia per l'attività imprenditoriale, per le startup. Ha auspicato per l'Italia più

flessibilità dei prezzi nei servizi.

Tutto questo non basta. Bisognerà investire di più in impianti, tecnologie e capitale umano. Secondo il primo inquilino dell'Eurotower «la mancanza di investimenti in capitale e professionalità corrode la competitività»: ma ha riconosciuto che «in Italia, la maggior parte delle imprese con più di venti dipendenti ha avviato processi di ristrutturazione» e di consolidamento tecnologico.

Parlando come garante della stabilità e ricordando che la Bce è stata la prima banca centrale al mondo a riconoscere la gravità della situazione, un anno prima del crack Lehman, Trichet ha sottolineato che «l'euro ha evitato all'economia italiana le peggiori conseguenze di una crisi di proporzioni storiche». Ma l'Italia ha fatto la sua parte e la gestione dei conti pubblici è ritenuta «adeguata». «La prospettiva di medio termine ha guidato la politica di bilancio in Italia durante la crisi», ha riconosciuto Trichet. Il ministro dell'Economia ha resistito alle pressioni per l'introduzione

di stimoli fiscali che vadano oltre l'alleggerimento che deriva dall'azione degli stabilizzatori automatici. Questa è una strategia appropriata, dato l'onere del debito pubblico e in prospettiva della sua evoluzione nel lungo termine. Un riconoscimento lo ha fatto anche alle banche italiane che «rispetto ai colleghi europei e del resto del mondo hanno dimostrato un elevato livello di lucidità». L'Italia ha «una finanza privata sana, che non è mai caduta negli eccessi finanziari. Resta un'economia manifatturiera, dove la finanza è il principale supporto all'economia reale».

In quanto alla riforma della finanza mondiale, Trichet ha detto che «deve essere globale e chirurgica», che punterà su trasparenza, riduzione dell'ottica del breve termine e rafforzamento della capitalizzazione delle banche. «Sono i tre punti su cui sta lavorando il G20 e la task force del Financial Stability Board guidato da Mario Draghi». Le imprese «trarranno grandi benefici da questa riforma, il credito sarà più attento ai progetti economici e la creazione di valore sarà il criterio per garantire il credito alle aziende». Credito che secondo Trichet si sta riaprendo in Europa e Italia, sia pur lentamente perché preoccupano le incertezze macroeconomiche. Credito alle imprese che non verrà a mancare neanche nel momento in cui la Bce inizierà a drenare la straordinaria liquidità immessa nel sistema: è necessario infatti evitare che l'extraliquidità sia impiegata in attività speculative, nei trading book e non nell'economia.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com
© RIPRODUZIONI RISERVATE



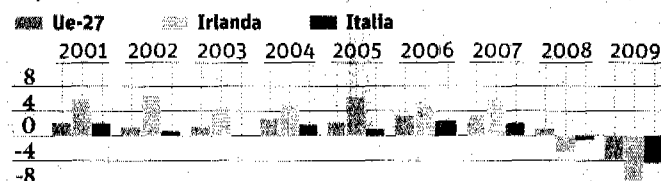
L'ECONOMIA REALE E IL CONTRIBUTO DELLA FINANZA

La posizione dell'Italia nella Ue e lo stato dei conti pubblici

■ Nel grafico accanto le variazioni del Pil negli ultimi 9 anni. Un trend direttamente collegato al grafico seguente che mette in relazione l'andamento delle spesa pubblica e la libertà di impresa e a quello successivo che ripercorre il debito pubblico

LA FORBICE NELLA CRESCITA

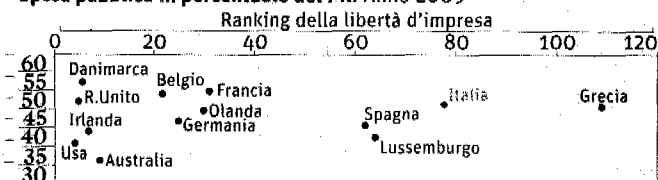
Pil, variazioni %



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

SPESA PUBBLICA E LIBERTÀ D'IMPRESA

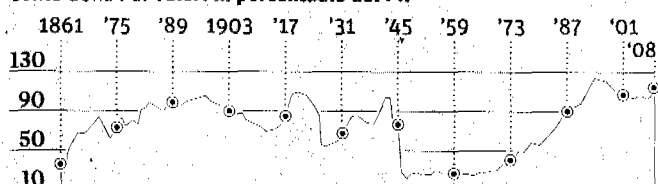
Spesa pubblica in percentuale del Pil. Anno 2009



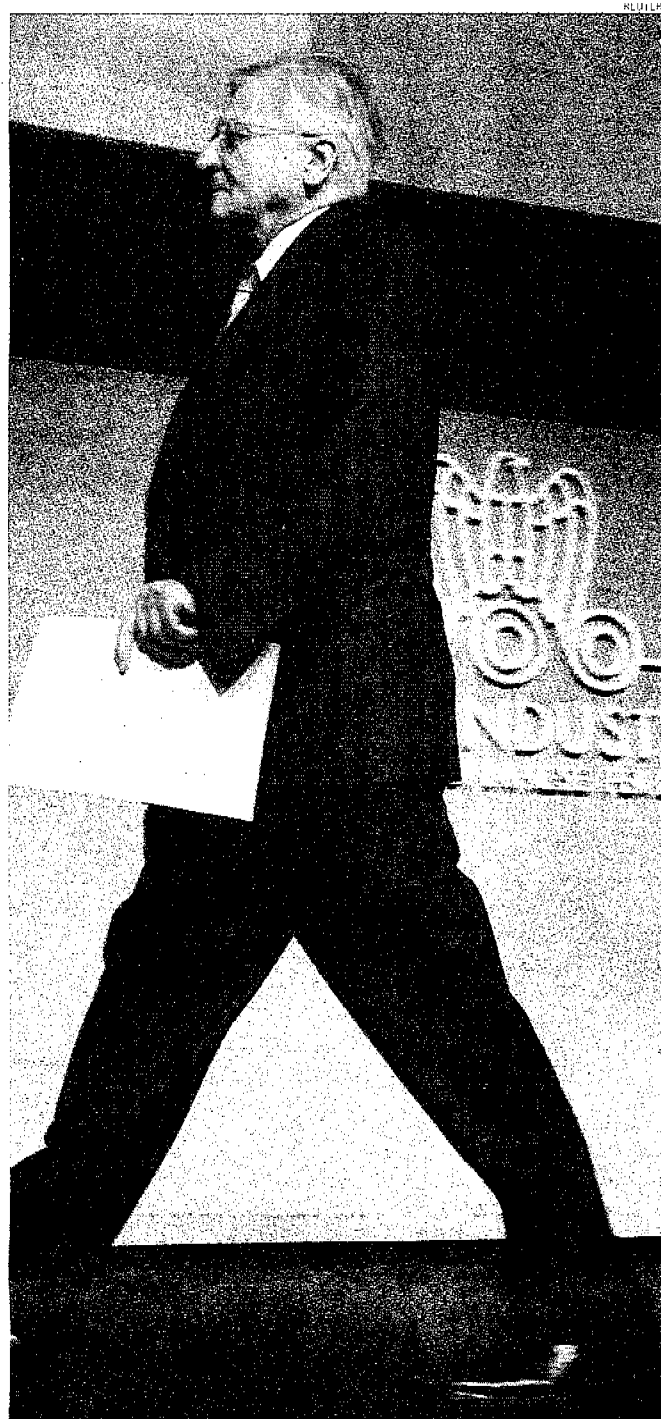
Fonte: elaborazioni su su dati Banca mondiale, Ocse e Commissione europea

UN SECOLO E MEZZO DI DEBITO PUBBLICO

Conto della Pa. Valori in percentuale del Pil



Fonte: elaborazioni Csc su dati Istat



Al Forum di Parma. Il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, ha ieri parlato agli industriali ricordando la centralità delle riforme per la ripresa

Bruxelles ha avviato un'analisi sulle misure fiscali utili per incrementare le risorse pubbliche

Nuovi balzelli al vaglio dell'Ue

Diverse le ipotesi: dalla carbon tax ai bonus dei banchieri

Pagina a cura
di **GABRIELE FRONTONI**

Mille miliardi di euro. O forse più. È la cifra attorno a cui ruotano le attenzioni dei governi di mezzo mondo, impegnati a mettere a punto nuove fonti di ingresso per finanziare i piani di ripresa dell'economia, ripianare il debito pubblico e garantire sostegno alle fasce più deboli della popolazione. Un gruzzolo di tutto rispetto, che non ha lasciato indifferente nemmeno l'Europa.

Di qui, la volontà di Bruxelles di vederci chiaro, realizzando un'analisi accurata delle potenzialità di extragettito legate ai principali balzelli ideati dai fiscalisti più fantasiosi. In cima a questa lista, non poteva mancare la tassa sul settore finanziario. Secondo la commissione, l'introduzione di una imposta sulle transazioni finanziarie potrebbe consentire ai governi di tutto il mondo di incassare un extragettito di 748 miliardi di euro ipotizzando un'aliquota pari allo 0,1% del valore delle transazioni.

Ma esiste anche un'altra misura fiscale per incrementare le risorse pubbliche. Si tratta della tassazione sulle transazioni in valuta estera con un'aliquota dello 0,005%, capace di garantire un introito di 30 miliardi di dollari all'anno a livello mondiale se applicata sulle divise più importanti. Se limitata solo a euro e sterlina, invece, il

gettito scenderebbe a 16 miliardi di dollari.

E che cosa dire dell'applicazione di una tassa sui bonus dei banchieri? Un'imposta di questo tipo, secondo Bruxelles, sarebbe in grado di mettere insieme 4,6 miliardi di euro soltanto nella zona euro. La commissione ha valutato, infine, l'impatto potenziale connesso con l'aumento del 5% delle imposte pagate sugli utili societari per le imprese attive nel settore della finanza. Ebbene, questa misura sembrerebbe in grado di generare un extra gettito compreso fra 3 e 4 miliardi di euro l'anno per i governi dell'Ue. Al di là della finanza, i tecnici di Bruxelles hanno individuato nel comparto ambientale un'ulteriore fonte di reddito interessante per le casse degli stati. L'introduzione di una carbon tax in Europa, ovvero un'imposta sulle risorse energetiche che emettono biossido di carbonio nell'atmosfera, sarebbe capace di generare risorse per 26 miliardi di euro di qui al 2013 ipotizzando un prezzo medio della Co2 di 30 euro per tonnellata. A questo si aggiunga la possibilità di applicare un'imposta specifica alle emissioni prodotte nel settore aereo e in quello marittimo. Anche in questo caso, le cifre in gioco sono di tutto rispetto. Si parla di un importo compreso tra i 20 e i 30 miliardi di dollari a livello globale.

© Riproduzione riservata



Stime sull'extra-gettito

Misura	Extra-gettito stimato in Ue	Varie
Imposta sulle transazioni finanziarie	Tra 748 e 20 miliardi di euro	Ipotizzando un tasso dello 0,1%, questa imposta potrebbe consentire un extra-gettito di 748 miliardi di euro a livello globale. Escludendo il contributi di derivati e del mercato Otc, il gettito sarebbe di 50 miliardi di euro a livello mondiale e di 20 miliardi di euro per l'Europa
Imposta sulle transazioni di valuta estera	Tra 16 e 30 miliardi di dollari a livello globale	Un'ipotetica imposta dello 0,005% sulle transazioni in valuta estera porterebbe a un introito di 30 miliardi di dollari all'anno a livello globale se applicata sulle valute più importanti. Se applicata soltanto su euro e sterlina, il gettito scenderebbe a 16 miliardi di dollari.
Tassa sui bonus dei banchieri	4,6 miliardi di euro	Il gettito stimato da questa imposta si attesta a 4,6 miliardi di euro per la sola Europa
Tassa sugli utili societari del settore finanziario	3-4 miliardi di euro	Un aumento del 5% del corporate income tax rate per il settore finanziario si tradurrebbe in un extra-gettito compreso fra 3 e 4 miliardi di euro l'anno per l'Ue.
Carbon tax	26 miliardi di euro di qui al 2013 ipotizzando un prezzo medio della CO2 a 30 euro per tonnellata	La tassa applicata sulle emissioni di CO2 nei settori non Ets ha portato a un extraget-tito nel 2007 dello 0,3% del pil in Danimarca, 0,81% in Svezia e 0,29% in Finlandia
Tassa sulle emissioni di CO2 da parte del settore marittimo e aeronautico	Tra 20 e 30 miliardi di dollari a livello globale	Ipotizzando un costo della CO2 compreso tra 20 e 30 euro alla tonnellata

Sentenza per sentenza i principi che delineano i confini della responsabilità amministrativa

Frode fiscale, niente confisca

Pagine a cura
DI ENRICO PASSANANTI
FRANCO RUGGERI
E PASQUALE SCORDINO

Confisca o sequestro preventivo non applicabili a società coinvolte in frode fiscale. Non è infatti possibile presupporre, da parte dell'autorità giudiziaria, anche il reato di truffa nei confronti dello stato. È quanto ha stabilito la Cassazione nella sentenza n. 41488 del 28/10/2009 che ha corretto così l'interpretazione di alcuni giudici in materia di responsabilità amministrativa degli enti e della società. Non esiste dunque concorso fra la frode fiscale, reato tributario e non rientrante nel catalogo del dlgs n. 231/2001, e la truffa ai danni dello stato, reato invece previsto dal decreto n. 231.

Il caso. Il caso specifico, sul quale la Cassazione è stata chiamata a pronunciarsi riguardava un procedimento penale di frode fiscale e truffa ai danni dello stato a carico di due persone fisiche svolgenti funzioni apicali in una società a responsabilità limitata.

La stessa srl rappresentava la terza parte imputata. Il Gip presupponendo il concorso della società ai reati ascritti, ai sensi degli artt. 19 (confisca) e 53 (sequestro preventivo) del dlgs n. 231/01 ordinava il sequestro cautelativo dei c/c sia delle persone fisiche sia della persona giuridica coinvolta fino al raggiungimento della somma di Iva, nella fattispecie processuale, ritenuta evasa.

La sentenza. La Cassazione si è pronunciata con la sentenza n. 41488 del 28/10/2009 annullando l'assunto legislativo del giudice per le indagini prelimi-

nari in vantaggio della salvaguardia della continuità dell'attività aziendale, e associando alla società, unica persona giuridica imputata, solamente il reato di frode fiscale, riservando l'esclusività della truffa alle persone fisiche coinvolte.

In tal modo la società o l'ente coinvolto non ricade nelle sanzioni previste dai già citati artt. 19 e 53 del dlgs n. 231/2001.

In definitiva si rivela come tra i due reati si verifichi una sorta di inglobamento del reato di truffa in quello di frode fiscale, rendendo giurisprudenziale la non possibilità da parte dei giudici di applicare il sequestro finalizzato alla confisca per le sole persone giuridiche.

La frode fiscale assorbe la truffa aggravata. Lex specialis derogat legi generali: è questo il principio ermeneutico alla base della decisione in commento, secondo il cui disposto «non è configurabile il concorso fra il delitto di frode fiscale (dlgs n. 74 del 2000, art. 2) e quello di truffa aggravata ai danni dello stato (art. 640, comma 2, n. 1, c.p.), dovendosi ritenere il secondo consumato nel (ovvero in rapporto di specialità con il) primo, con la conseguenza che, verificandosi l'assorbimento nel delitto di frode fiscale di quello di truffa aggravata, è impedita l'applicazione della confisca per equivalente, non prevista dalla legge anche per i reati tributari [...]».

Si dica infatti che, qualora un dipendente, ovvero un soggetto in posizione apicale all'interno di una data società, commetta uno dei reati presupposto tassativamente indicati dal dlgs n. 231/01 (tra i quali il citato art. 640, comma 2, n. 1, c.p.), e, in con-

seguenza di ciò, sia accertata altresì la responsabilità amministrativa dell'ente di appartenenza, nei confronti di quest'ultimo «è sempre disposta, con la sentenza di condanna, la confisca del prezzo o del profitto del reato» (art. 19, comma 1, del dlgs n. 231/01), potendosi riservare il giudice, inoltre, la possibilità di «disporre il sequestro (preventivo) delle cose di cui è consentita la confisca a norma dell'art. 19» (art. 53, comma 1, del dlgs n. 231/01).

Nel caso in esame, nell'ambito del procedimento penale a carico di due soggetti apicali, indagati per i delitti concorrenti di frode fiscale e truffa aggravata ai danni dello stato, veniva disposto dal Gip il sequestro preventivo dei conti correnti della srl imputata per un ammontare complessivo corrispondente all'Iva ritenuta evasa, sul presupposto, dichiarato successivamente infondato dalla Suprema corte, dell'applicabilità della normativa del 2001 in materia di responsabilità amministrativa delle persone giuridiche.

In effetti, non essendo configurabile il reato di truffa aggravata ai danni dello stato, assorbito nel delitto di frode fiscale, (non presente, a differenza del primo, nel numerus clausus dei reati-presupposto menzionati nel dlgs n. 231/01), si ritiene che non possano legittimamente applicarsi nei confronti dell'ente, le misure del sequestro preventivo e della confisca per equivalente, disciplinate dallo stesso decreto.

Diverso sarebbe stato il regime giuridico da applicarsi nell'ipotesi in cui vi fosse stato concorso tra delitti in rapporto di specialità, ambedue rientranti nel novero dell'elenco dei reati rilevanti

a fini 231.

Si pensi, a titolo esemplificativo, alla truffa aggravata ai sensi dell'art. 640, comma 2, n. 1, c.p. e all'ipotesi fraudolenta prescritta dal successivo art. 640 bis, «Truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche».

In tale circostanza, infatti, il primo tra i reati menzionati verrebbe ad essere interamente assorbito nel disposto del secondo, giacché quest'ultimo presenta tutti gli elementi di fatto del primo, con in più l'elemento specializzante concernente l'oggetto della condotta fraudolenta, che consiste in «contributi, finanziamenti, mutui agevolati ovvero altre erogazioni dello stesso tipo, comunque denominate, concessi o erogati da parte dello Stato, di altri enti pubblici o delle Comunità europee».

Tuttavia, nonostante ciò, avrebbe potuto trovare ugualmente applicazione, nei confronti della società imputata, la misura del sequestro preventivo finalizzato alla confisca per equivalente, in ragione della sussistenza, comunque, di uno dei reati-presupposto che ne avrebbe sostanzialmente la responsabilità.

© Riproduzione riservata



Cassazione. L'infortunio «in itinere» è riconosciuto solo se il dipendente dimostra l'inagibilità della via ordinaria

Niente danni a chi sbaglia uscita

Il lavoratore che cade lasciando l'ufficio dal passaggio merci non va risarcito

La sentenza in pillole

LA VICENDA E LA RICHIESTA

Un dipendente delle Poste, portatore di handicap, aveva chiesto ai giudici del tribunale di Benevento di riconoscere come «infortunio in itinere» quello occorsogli durante l'uscita dal posto di lavoro. In particolare, il lavoratore, accompagnato dal padre, era uscito utilizzando non la normale scala attrezzata in termini di sicurezza, ma attraverso una via destinata al carico e allo scarico delle merci e degli automezzi (a causa della pioggia era quella la strada più comoda per raggiungere l'automobile).

LA DECISIONE DI PRIMO GRADO

La domanda del lavoratore era volta al riconoscimento del diritto all'indennizzo del 40 per cento per postumi invalidanti e alla condanna delle Poste alla corresponsione di una rendita. Inoltre aveva chiesto anche il risarcimento del danno biologico, morale e patrimoniale, pari a un miliardo e mezzo di lire. Il tribunale di Benevento, in accoglimento della richiesta, aveva condannato le Poste al pagamento della rendita del 40% e al risarcimento del danno per circa 118 mila euro, interessi compresi.

LA RIFORMA IN APPELLO

Sia il lavoratore, sia le Poste hanno impugnato la sentenza di primo grado. La corte d'appello di Napoli ha riformato la decisione del tribunale. Quanto alla costituzione della rendita, la corte ha rilevato che la questione era stata superata dall'intervento dell'Inail che ha costituito la rendita. Quanto alla richiesta di risarcimento, la corte ha invece disposto il rigetto in toto delle richieste posto che, esaminando la dinamica dell'incidente, ha rilevato «un comportamento anomalo del dipendente».

LA PAROLA ALLA CASSAZIONE

Il giudizio di Cassazione si è concentrato sul mancato riconoscimento dei danni. La Corte ha ritenuto che la scelta dei giudici d'appello sia conforme ai criteri che regolano la responsabilità del datore di lavoro, per cui quando viene scelto un percorso diverso dall'ordinario, spetta al lavoratore provare che la via usuale era inagibile. Invece la via alternativa era stata scelta perché la più comoda per raggiungere l'automobile. Tutto ciò costituisce comportamento anomalo del lavoratore ed esclude la responsabilità del datore.

Remo Bresciani

www. Cambiare via d'uscita dal lavoro per evitare la pioggia non sempre è una buona scelta. In caso di infortunio, infatti, il datore di lavoro non è tenuto a riconoscere al dipendente, anche se disabile, alcun risarcimento. La scelta di un percorso «alternativo» per raggiungere più in fretta la vettura parcheggiata, uscendo dall'ufficio utilizzando la via destinata al carico e scarico delle merci anziché quella ordinaria, costituisce infatti una determinazione personale e arbitraria del dipendente che non può essere imputata all'imprenditore.

Lo ha chiarito la sezione lavoro Cassazione nella sentenza 7373/10 che ha respinto la richiesta di risarcimento del danno avanzata da un dipendente delle Poste infortunatosi mentre usciva dal lavoro.

L'uomo ha chiesto al tribunale di accertare che il sinistro del quale era stato vittima fosse qualificabile come infortunio *in itinere* con la conseguente condanna del datore di lavoro al pagamento di un indennizzo del 40% per postumi invalidanti e la condanna alla corresponsione di una rendita e al risarcimento del danno morale e patrimoniale.

Il tribunale ha accolto la do-

manda, ma in appello la corte ha rilevato che la questione era stata parzialmente superata dall'intervento dell'Inail che aveva costituito una rendita a favore dell'infortunato. Per questo motivo i giudici di secondo grado hanno dichiarato cessata la materia del contendere in merito alla costituzione della rendita mentre, esaminando la dinamica dell'incidente, hanno respinto in toto la richiesta di risarcimento del danno con la motivazione che l'incidente era stato causato esclusivamente da un comportamento anomalo del lavoratore. Contro questa decisione gli eredi dell'infortunato, deceduto nel corso della causa, hanno presentato ricorso.

In particolare i ricorrenti hanno sostenuto che ogni volta che si verifica un incidente sul lavoro, anche in assenza di un comportamento colposo o omissivo dell'imprenditore, è sempre riscontrabile una sua responsabilità civile. A maggior ragione, sostengono, quando si fa riferimento a un lavoratore portatore di handicap che, accompagnato dal padre, sceglie un'uscita alternativa per trovarsi più vicino all'auto parcheggiata e ripararsi meglio dalla pioggia. Non solo. L'eventuale comportamento colposo e concorrente del lavoratore nella determinazione

del sinistro avrebbe potuto soltanto ridurre, ma non escludere, la responsabilità dell'imprenditore.

La Cassazione, nel confermare la decisione di merito, ha analizzato la ricostruzione effettuata dalla corte d'appello sulla dinamica del sinistro. Da questo studio è emerso che l'infortunato è uscito accompagnato dal padre e invece di utilizzare la via normale costituita da una scala adeguatamente attrezzata, ha deciso di imboccare un'altra via destinata al carico e scarico di merci e automezzi. A causa di questa scelta, principalmente suggerita dal maltempo e, quindi, dalla volontà di uscire in strada nel punto più vicino alla macchina parcheggiata, si è determinato l'incidente.

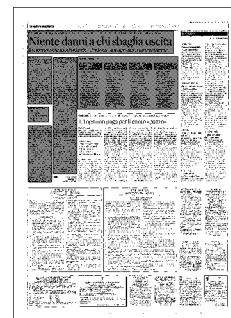
Come appare evidente, spiega la Suprema corte, si tratta di una scelta «non necessitata e del tutto anomala e imprudente, fatta peraltro con l'assistenza del padre». In questo contesto non vi è quindi «un rapporto di causalità tra comportamento aziendale ed evento infortunistico», perché la caduta si è verificata a causa di una precisa scelta del lavoratore e del padre che lo accompagnava «di fare un percorso che li avrebbe condotti più vicino al posto dove si trovava la sola autovettura, ma che non era il percorso ordinario

per uscire dal luogo di lavoro».

43 RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RESPONSABILITÀ

Scatta soltanto se c'è rapporto di causalità tra incidente e comportamento dell'azienda



Relazione Corte conti sul bilancio 2008

Cassa veterinari accusa la crisi

DI GIOVANNI GALLI

La gestione 2008 dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza dei veterinari, sebbene contraddistinta da saldi economici e patrimoniali di segno positivo, ha risentito della crisi dei mercati finanziari, che ha avuto riflessi, principalmente, sui risultati degli investimenti mobiliari. In particolare, l'utile d'esercizio è stato di 16.579.000 di euro, sensibilmente inferiore a quello del 2007 pari a 36.320.000 di euro. Ha influito sui risultati anche l'eccessiva crescita dei costi che, in parte, comprendono anche gli accantonamenti resi necessari per la copertura dei rischi». A mettere in luce i primi effetti della crisi dei mercati è la **Corte dei conti** nella sua relazione sul controllo del bilancio dell'ente, pubblicata ieri. Relazione che però segna una crescita del patrimonio netto, 249.604.000 di euro nel 2008 contro i 233.024.000 nel 2007. «Come esposto nella relazione l'Ente, in presenza dei profili di criticità sulla sostenibilità della gestione, nel periodo medio/lungo evidenziati dal bilancio attuariale al 31 dicembre 2006, ha deliberato, nel 2009, una serie di interventi di riforma con riguardo sia alla contribuzione,

sia alle prestazioni pensionistiche. Manovra sulla quale è intervenuto il favorevole avviso dei ministeri vigilanti. Resta ferma, ad avviso della corte, l'esigenza di un monitoraggio attento degli effetti di detta riforma, così come è in ogni caso necessario che permanga alta l'attenzione dell'Ente sulle previsioni di sviluppo numerico della collettività degli iscritti e dei relativi redditi, nonché sul tasso di rendimento del patrimonio».

La Corte, infine, richiama l'attenzione sugli investimenti nelle società dipendenti e, in particolare, nella Edilvet, la quale costituita con un capitale iniziale di 10.000 euro, ha ricevuto nel 2008 un finanziamento di 214.896 euro, e chiude il bilancio con una perdita che supera l'ammontare del capitale iniziale e presenta un patrimonio netto pari a -2.140 euro, nonostante non abbia mai operato. Dal conto economico degli ultimi due anni risultano produzione 0 e costi, rispettivamente, pari a 12.140 euro e a 12.646 euro, costituiti, quasi esclusivamente, da acquisizione di servizi. Il 2 ottobre 2008 è stata posta in liquidazione, al fine del definitivo scioglimento.

© Riproduzione riservata



CINECITTÀ HOLDING Dismissioni societarie e tagli dei costi hanno permesso al gruppo di chiudere l'ultimo bilancio con un attivo di quasi 2,5 milioni. I dettagli del piano

Una dieta vincente

Se fino a qualche anno fa Cinecittà holding era abituata a chiudere i propri bilanci in perdita, nell'ultimo esercizio c'è stata una vera e propria inversione di tendenza. Da un rosso di oltre 10 milioni di euro, l'ultimo esercizio analizzato dalla **Corte dei conti** si è chiuso con un attivo di 2,43 milioni. Il processo di riorganizzazione, che si è concluso poco meno di un anno fa con la nascita di Cinecittà Luce in seguito alla fusione tra Cinecittà Holding e l'Istituto Luce, era iniziato nel corso del 2008. In quell'anno, infatti, è stata completata la procedura di liquidazione della società Cinecittà Multiplex che era stata messa in liquidazione fin dal novembre 2000. Il vero passaggio fondamentale per il risanamento del gruppo, braccio operativo del ministero di Sandro Bondi, è stata la cessione a fine 2008 del gruppo Mediaport, che comprendeva le società Mediaport spa, Mediaport Cinema, Globalmedia

e Cinemax. Attivo nel settore dell'esercizio cinematografico, fin dal triennio di start-up (2003-2006) la società aveva prodotto risultati gestionali tutt'altro che



Sandro Bondi

esaltanti, avevano sottolineato i magistrati contabili. Al momento della cessione alla società Farvem Real Estate, Mediaport aveva accumulato debiti per oltre 26 milioni di euro. L'attività di sfoltimento e ristrutturazione non si è arrestata ma è proseguita con la fusione in Cinecittà Holding di Filmmitalia. La società fino ad allora era controllata al 100% dalla holding ed era stata

creata con l'obiettivo di promuovere e accrescere la distribuzione dei film italiani contemporanei nel mercato internazionale. Una sorta di duplicazione delle competenze, visto che sempre Cinecittà Holding già effettuava la promozione all'estero del cinema classico.

Per capire l'entità della ristrutturazione basta considerare che ad inizio 2008 il gruppo controllava direttamente ben dieci società, dimezzate ad inizio 2009. Nel corso dello scorso anno, poi, l'assetto societario è stato ulteriormente modificato. Sono state infatti dismesse le partecipazioni residuali delle società Lumière e Cinecittà Entertainment. Ceduto anche il 24,957% del capitale sociale della Cinecittà Studios ed è stata sottoscritta un'opzione di acquisto da parte di Italian Entertainment Group per il residuo capitale sociale da perfezionarsi entro il 2011. (riproduzione riservata)

Leggi inattuate. Da individuare i «virtuosi» che possono superare i vincoli

Dopo 18 mesi è in alto mare la normativa per le assunzioni

ANCORA Ancora in alto mare il Dpcm sulle assunzioni negli enti locali previsto dal Dl 112/2008. I rappresentanti di comuni, province e regioni prendono carta e penna e ne sollecitano l'emanazione, evidenziando che vanno superate le diatribe fra il dipartimento della Funzione pubblica e il ministero dell'Economia. È questo, in sintesi, il contenuto della nota che Anci, Upi e Conferenza delle regioni e delle province autonome hanno inviato ai ministri Tremonti, Brunetta e Fitto nelle scorse settimane.

L'articolo 76, comma 6, del Dl 112/2008, convertito nella legge 133/2008, prevede l'emanazione di un Dpcm, «entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore» del decreto, con cui devono essere fissati parametri di virtuosità degli enti locali, rispettando i quali è possibile superare gli attuali vincoli in materia di gestione del personale.

Il provvedimento deve ottenere il via libera da governo, regioni e autonomie locali in sede di conferenza unificata. Le associazioni degli enti locali evidenziano come l'istituzione del tavolo tecnico già nel settembre del 2008 e i numerosi incontri, sia ufficiali sia informali, tenutisi nel corso del 2009, avessero dato i loro frutti,

permettendo di raggiungere alcuni punti di mediazione. Le «evidenti difficoltà di coordinamento» fra dipartimento e ministero hanno procrastinato, oltre misura, l'adozione del Dpcm.

Anzi, quasi a voler rendere vano il lavoro fin qui effettuato, è stata presentata dai rappresentanti del governo ad Anci, Upi e Conferenza delle regioni una bozza di provvedimento che, in pratica, ha messo nel cestino anche le parti già concordate, ri-

portando la situazione al punto di partenza. Le associazioni degli enti locali chiedono quindi una ripresa del confronto, partendo dalle intese già raggiunte per arrivare alla stesura finale del decreto.

In mancanza del provvedimento, sono evidenti le difficoltà che le amministrazioni incontrano in sede di programmazione del fabbisogno di personale, in quanto tale vuoto provoca un quadro normativo incerto, soprattutto dal punto di vista interpretativo, a cui fa da contraltare la mancanza di sanzioni, almeno esplicite. Il tutto porta a un proliferare di pareri da parte delle sezioni regionali della **Corte dei conti**, spesso contraddittori fra loro, sulle modalità applicative della norma. L'incertezza si concentra soprattutto su alcuni passaggi fondamentali, quale il concetto di spesa di personale, rendendone talora difficile l'applicazione anche al soggetto più diligente: si pensi, ad esempio, agli arretrati contrattuali. Per non parlare dei riflessi che il problema può assumere se nella portata della disposizione si fanno rientrare anche tutte le società e gli organismi dei quali l'ente locale possiede una partecipazione, più o meno ampia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il lungo iter

Giugno 2008

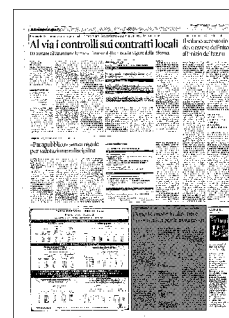
■ Prevista una disciplina differenziata per gli enti locali «virtuosi», sulla base di parametri fondati sulla dimensione degli organici e sul numero di dirigenti da individuare entro 90 giorni con un Dpcm

2009

■ Incontri tecnici con individuazione di punti condivisi

2010

■ Bozza di Dpcm che non recepisce gli aspetti sui quali era stata raggiunta l'intesa



Le indicazioni della Corte dei conti

Il salario accessorio deve essere definito all'inizio dell'anno

Gli obiettivi, le modalità di valutazione e le quantità di salario accessorio correlate devono essere fissati all'inizio di ogni anno per garantire un processo virtuale di distribuzione della produttività. Non è, questa, una lezione sulla riforma Brunetta, ma il percorso che deve essere, da sempre, rispettato da ogni amministrazione per ottemperare ai dettami contrattuali in tema di incentivazione del personale.

Lo afferma, in modo particolarmente cristallino, la sezione lombarda della Corte dei conti, con il parere 287/2010. A stimolare la pronuncia della Corte è il comune di Martinengo (Bergamo), che pone il problema della correttezza di una costituzione del fondo per le risorse decentrate e di una stipulazione del relativo contratto decentrato in un anno successivo a quello di riferimento. Con l'ulteriore "aggravante" rappresentata dall'entrata in vigore, nel frattempo, del Dlgs 150/2009, quindi in mancanza dei presupposti di principio che lo stesso decreto impone agli enti locali, sia in termini di misurazione che in termini di valutazione delle performance (articoli 16 e 31). Innanzitutto, osserva la magistratura contabile, l'interpretazione delle norme sulla costituzione del fondo, essendo le stesse prettamente di origine contrattuale, esula dalla sua competenza, in quanto il soggetto a ciò deputato è l'Aran, mentre avoca a sé tutta la materia di utilizzo delle risorse poiché si riflette sulla gestione finanziaria dell'ente.

Quindi la Corte entra nel merito. Fa rilevare, in primo luogo, che oggetto della questione è una parte della retribuzione cosiddetta variabile, quasi a voler evidenziare che tali somme non devono essere garantite, a ogni costo, al lavoratore, ma gli sono riconosciute solo in presenza di determi-

nati presupposti, che erano contenuti nel contratto collettivo fino alla riforma Brunetta. Il ragionamento parte considerando la previsione dell'articolo 18, comma 4, del contratto nazionale dell'aprile 1999, nel quale si legge che è vietata la distribuzione della produttività a pioggia, per arrivare al contratto nazionale dell'11 aprile 2008, che destina gli aumenti contrattuali al miglioramento

della produttività dei servizi. Facendo uno sforzo ulteriore, si poteva andare ben oltre, partendo dall'articolo 30 del Dpr 347/1983 (contratto nazionale per gli anni 1983-1985), e arrivare fino all'articolo 4 del contratto nazionale del 31 luglio 2009, per trovare concetti analoghi. Dati questi presupposti, risulta evidente che la Corte si esprima in maniera estremamente ferma contro qualsiasi forma di incentivazione indifferenziata: prima di ogni periodo oggetto di valutazione vanno fissati, e formalmente assegnati, gli obiettivi e gli indicatori, al fine di consentire la verifica dei risultati ottenuti alla fine dello stesso periodo. Più le regole del gioco sono trasparenti e oggettive, meno saranno le possibili zone grigie, dietro le quali è facile nascondere

trato stipulato dopo la scadenza del periodo di riferimento, dove vengano concordati i criteri di ripartizione della produttività, fa sorgere «forti dubbi di liceità», per usare le stesse parole della magistratura contabile. Pare, quindi, che la Corte dei conti voglia sottolineare come, in materia, prima e dopo la riforma Brunetta, la sostanza non sia cambiata: obiettivi, indicatori, risorse a priori, verifica e distribuzione della produttività a posteriori. Ma se così è, nessun dubbio sussiste su quali comportamenti si devono adottare relativamente alla distribuzione del salario accessorio relativamente agli anni 2009 e 2010, anche in assenza di adeguamento degli ordinamenti ai principi del Dlgs 150/2009. Ma in questo contesto, quanti sono gli enti virtuosi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BOCCIATURA

Forti dubbi di liceità se l'accordo decentrato è stato stipulato dopo la scadenza del periodo di riferimento

eventuali obiettivi non raggiunti. Ma, afferma la Corte, deve essere altrettanto chiaro quante sono le risorse che vengono messe sul piatto per ciascun obiettivo. A fronte di tali osservazioni, la conclusione non può che essere una e una soltanto: un contratto decen-

